Anno II - N. 44 — 21 LUGLIO 1921 — Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.
L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.
(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA
Esce il Giovedì e la Domenica
MILANO — Redazione ed Amministrazione: VIA PAOLO SARPI, N. 22 — MILANO
Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

Pubblicazioni di propaganda a cura del Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi, N. 22 - Milano
RELAZIONE della Frazione Comunista al Congresso di Livorno — Prezzo L. 0,50
STATUTO e Disposizioni Transitorie del Partito Com. d'Italia — Prezzo L. 0,50
MANIFESTO del Partito Comunista d'Italia al Proletariato Italiano — Prezzo L. 0,20

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della IIª Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. - L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.
Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.
(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito).

Il proletariato non può contare, per la propria emancipazione, che sulla sua forza.

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Federazione Giovanile Comunista d'Italia

Disposizioni per l'inquadramento delle forze comuniste

Il partito politico proletario di classe deve assolvere colla sua organizzazione ad un molteplice compito, e deve formarsi gli organi adatti per tutte le sue funzioni.

Un primo compito del partito è di natura ideologica e politica, consistendo nella formazione di una coscienza sociale e storica dell'avanguardia della classe lavoratrice, che critica ed interpreta gli avvenimenti per trarne le esperienze utili ai suoi fini rivoluzionari. Nella funzione di tracciare le conclusioni generali a cui così si perviene, il partito appare come un organo di discussione e di deliberazione (nella sua rete internazionale) ed a questo corrisponde una struttura organizzativa a base di democrazia interna con criterio di prevalenza del parere delle maggioranze, che si determinano nelle sezioni e quindi nei congressi provinciali, nazionali, internazionali.

Da questo compito di ordine consultativo e deliberativo si passa per logica concatenazione ai compiti esecutivi, come dalla teoria del partito e dai principi generali che ne reggono la tattica si passa alla applicazione dell'azione. Qui intervengono criteri organizzativi di disciplina e di gerarchia, che vanno più accentuandosi in quanto per lo sviluppo generale della lotta proletaria, dall'epoca della critica teorica si passa a quella della propaganda e del proselitismo, ed infine a quella della azione e del combattimento rivoluzionario.

In questo secondo ordine di funzioni e di organi può intervenire ancora una utile distinzione risultante da quanto abbiamo or ora detto. Finchè il partito non è in presenza delle necessità immediate di una azione « militare » basterà che esso abbia una rete esecutiva di cariche disciplinari e gerarchiche che curino la propaganda, il proselitismo, la stampa, l'attività sindacale, elettorale e simili. A tal uopo ogni sezione avrà un suo Comitato Esecutivo che dirigerà tutta l'azione sulla base dei deliberati delle assemblee, e dei superiori congressi, ed un Comitato Esecutivo sarà pure emanazione dei congressi periodici provinciali, nazionali, internazionali. Non è però sufficiente, come è stato finora quasi universalmente ritenuto nei partiti tradizionali, demandare l'esplicazione delle attività del partito a questi comitati, e ad altri comitati speciali (redazioni, ecc.), o occasionali (per le elezioni o altre agitazioni). Anche questa prima rete esecutiva normale, deve essere completata da un più esteso inquadramento che utilizzi, sotto la dirigenza dei Comitati competenti, l'opera di tutti gli iscritti al partito secondo la loro capacità. Al concetto borghese che il militante di un partito, si limiti ad impegnare una propria adesione ideologica e il proprio voto politico, e a pagare una quota periodica in danaro, si sostituisce quello che chi aderisce al Partito Comunista è tenuto a dare in modo continuo la sua attività pratica secondo le esigenze del partito.

Ciò si realizza con l'inquadramento di tutti gli iscritti al partito e alla federazione giovanile, effettivi o candidati, in gruppi locali anche più ristretti delle sezioni, che nominano un loro capo, salvo conferma da parte del Comitato Esecutivo della sezione. Questi gruppi composti dai compagni che abitano un villaggio; un rione o un gruppo di case contigue, per mezzo del suo capo è a continua disposizione del partito per il lavoro di propaganda, distribuzione di giornali e stampati del partito, proselitismo, attività elettorale, informazioni, partecipazione a dimostrazioni di partito, ecc.

Tutte le sezioni comuniste, d'intesa con le sezioni giovanili, che già non l'avessero fatto sono tenute a provvedere alla suddivisione dei loro soci senza distinzione di sesso, età o attitudine fisica in questi gruppi, che devono nominare i rispettivi capi. Una convocazione di questi da parte dell'Esecutivo sezionale deve essere sempre possibile in termine brevissimo, in modo da poter sicuramente in poco tempo chiamare a determinate azioni tutti i soci del partito. Questo deve poter al più presto contare su questa sua rete di inquadramento.

Inquadramento militare. — La organizzazione sarà suddivisa per provincia, zone, compagnie e squadre.

Alla testa della organizzazione militare in ogni provincia sarà un fiduciario, nominato d'intesa tra il Comitato Esecutivo della Federazione adulta e quello della federazione giovanile, nella persona di un compagno di provata fedeltà al partito e di competenza tecnica adeguata.

Le squadre sorgeranno presso tutte le sezioni del partito e della Federazione giovanile. A tal uopo tutte le sezioni (d'intesa tra la giovanile e l'adulta quando in uno stesso luogo vi siano entrambe) nomineranno a mezzo del loro C. E. un fiduciario locale provvisorio che si occuperà della scelta degli elementi da organizzare nelle squadre. Esse saranno costituite: da tutti i compagni adulti e giovani che non avessero reale impedimento fisico a tale funzione, siano essi effettivi o candidati, e da simpatizzanti non inscritti ad altro partito politico, provatamente fedeli al nostro partito, ed impegnantisi formalmente alla più stretta disciplina.

Sarà compito del fiduciario provinciale dividere la provincia in zone e nominare, con ratifica dei comitati esecutivi provinciali riuniti, i capizona. Di intesa con questi il fiduciario provinciale procederà a raggruppare in compagnie le squadre sorte in ciascuna zona e a nominare i comandanti di compagnia.

Le squadre non posono avere più di dieci componenti. Le compagnie possono comprendere da cinque a dieci squadre. Nel periodo di organizzazione dell'inquadramento sono ammesse composizioni di effettivi diversi, salvo la sistemazione definitiva.

Possono avere i gradi di caposquadra in sopra i soli soci effettivi del partito e della federazione giovanile.

La nomina del fiduciario provinciale deve essere ratificata dai Comitati Esecutivi nazionali del partito e della federazione giovanile.

Le grandi città sono considerate come zone, ed il capozona può essere lo stesso fiduciario provinciale.

Più precise disposizioni sull'inquadramento verranno opportunamente comunicate alle federazioni alle sezioni. Fin da ora si stabilisce che esso deve fondarsi sulla disciplina più severa e sullo spirito di sacrificio di quanti vi partecipano. Deve dovunque essere sistematicamente organizzata una vera istruzione tecnica delle squadre con periodiche esercitazioni per completare la loro preparazione ad ogni specie di movimento.

Quando la rete si sarà sufficientemente diffusa, tutti gli ordini del partito si trasmetteranno per la stessa via da essa costituita dal centro alla periferia, così per le precise norme regolamentari che per gli obbiettivi dell'azione da svolgere. I fiduciari provinciali e i comitati esecutivi riceveranno precise indicazioni sui limiti delle iniziative che sono autorizzati a disporre.

Nessun socio del partito o della federazione giovanile può fare parte di altre organizzazioni similari che non siano quella costituita e diretta dal partito.

Attendiamo che in questo campo tutti indistintamente i compagni si pongano al lavoro col massimo slancio, per dare al partito una forza reale ed una capacità effettiva di azione. Il proletariato non può contare, per la propria emancipazione, che sulla sua forza, sulla organizzazione e il disciplinamento di essa.

*

Sebbene debbano apparire superflue a chiunque conosca anche lontanamente le direttive programmatiche comuniste, pure il Partito Comunista tiene a fare le seguenti brevi ed esaurienti dichiarazioni intorno alle pubblicazioni della stampa circa la cosidetta pacificazione dei partiti.

Nè nazionalmente nè localmente i comunisti non accedono nè accederanno ad iniziative per la « pacificazione » o il « disarmo », siano esse provenienti dalle autorità governative o da qualunque partito politico.

La comunicazione in tal senso fatta dal partito socialista è stata senz'altro respinta.

L'affermazione di una corrente politica di non voler trattare coi comunisti cade nel ridicolo, poichè mai i comunisti hanno espresso l'assurda intenzione di scendere a patti con chicchessia su questo terreno.

Ove ve ne fosse bisogno, serva anche questa comunicazione di norma alle organizzazioni locali del Partito.

IL COMITATO ESECUTIVO.

Il tira e molla dell'opportunismo italiano

L'*Avanti!* prende le mosse dalla poca soddisfazione da noi manifestata per le decisioni del Congresso Comunista Internazionale sulla questione italiana, per compiacersi prima che Mosca non sia giunta al punto che desideravamo noi nella sconfessione dell'opportunismo italiano, e quindi, con strana contraddizione, per irridere ai « sistemi di tira e molla » e di « sbloccamento delle opposizioni » che Mosca adotterebbe.

Il giornale socialdemocratico si compiace naturalmente di attribuire alla deliberazione del Congresso due motivazioni che si completano tra loro: la considerazione che il Partito socialista è un partito di massa che ha sempre fatto il suo dovere, ecc., e quella che il Partito comunista fa i primi passi guidato da un arcobaleno di tendenze, ecc.

Per quanto riguarda i « rabbuffi » di Lenin a Terracini, dei quali si occupa con tanto sollazzo la stampa socialopportunista italiana, non mancheremo di parlarne chiarendo i termini di questo dissenso quando avremo avuto la possibilità di meglio riordinare il materiale relativo alle sedute del Congresso di Mosca dedicate a discutere le tesi di Radek sulla tattica alle quali era stata proposta una serie di emendamenti (non condivisi dalla delegazione del K. A. P. D.) dalle delegazioni italiana, austriaca e tedesca (maggioranza) e che il nostro Terracini venne delegato a sostenere con un discorso al Congresso di cui ci manca ancora un resoconto esteso. Sono, occorre ancora una volta dirlo?, questioni che discutiamo elevatamente e serenamente tra comunisti, potendo su di esse dissentire in dati apprezzamenti in seno alla Internazionale o anche al Partito, senza che ciò abbia nulla di comune colla lotta senza quartiere che si svolge tra noi e i nemici o i transfughi dell'Internazionale.

Quanto alla pretesa eterogeneità del nostro partito, di cui invitiamo chicchessia ad indicarci le reali manifestazioni nello svolgersi della nostra azione politica, essa è un ben ridicolo argomento, se debba servire a sostenere la opportunità di estendere questa gamma aggregando a noi un pezzo dell'attuale partito socialista! La Internazionale troverebbe che noi non andiamo di accordo tra di noi stessi, e per rimediare a questo penserebbe di introdurre nel nostro movimento qualcuno di quei gentiluomini ai quali, con una concordanza che l'*Avanti!* riconosce, dedichiamo le critiche più aspre e le più fiere rampogne? Non sarebbe un rimedio peggiore del male?

Quanto alla tattica usata da « Mosca » contro le opposizioni, è certo che se ne discuterà ed amplissimamente, ed il Congresso del Partito comunista si pronunzierà chiaramente in proposito. Noi non abbiamo ancora abbastanza elementi per discuterne. Noi non facciamo che ripetere pregiudizialmente la nostra illimitata disciplina alla tattica deliberata dal Congresso comunista internazionale, anche se non la condividiamo personalmente od anche come partito.

Ma se anche la « tattica di Mosca » nella sua elasticità del resto piùvolte teorizzata da valorosi compagni dell'Internazionale, potesse a noi apparire come un « tira e molla » che giudichiamo non adattato allo scopo (che è indubbiamente, per tutti i comunisti, lo « sbloccamento » del proletariato oggi ancora in gran parte soggetto alla tutela opportunistica dei centristi e dei riformisti); se anche noi trovassimo opportuno sostenere la tattica dei « tirare » sempre, senza mollare mai; se anche noi a suffragio della utilità di un simile metodo recassimo le pagine migliori della attività del « nostro » partito intendendo, in questa designazione quello che è il partito in cui militiamo dal gennaio di quest'anno e quello che era il partito socialist quando lottando nelle sue file evitammo che cadesse preda dell'opportunismo (non noi, ma gli scrittori dell'*Avanti!*, se pur hanno portato seco una etichetta, hanno *cambiato partito*); se anche noi usufruissimo, come faremo se ne sarà il caso, di un nostro incontestabile diritto nell'assumere la posizione di sostenitori di una simile tesi o che diritto hanno i fuorusciti di Livorno, quelli che ulteriormente chiesero e non ottennero adattamenti ed accomodamenti, di criticare le « oscillazioni » della tattica di « Mosca »?

Si può veramente dire che gli opportunisti italiani vogliono vedere il fuscello negli occhi altrui e non la trave nel proprio, se si attentano a parlare di « tira e molla ». Credono essi che le masse non abbiano assistito allo spettacolo della loro politica da un anno a questa parte? Alle esitanze ed ai volteggiamenti incessanti dalla retorica rivoluzionaria alle più basse forme di transazione?

Si può ammettere che « Mosca » avesse fin dal secondo congresso un obbiettivo preciso: dividere i massimalisti elezionisti rappresentati da Serrati, magari attraverso una malattia diplomatica di costui, dalla destra riformista; ed in tal caso non si potrebbe nemmeno parlare di tira e molla perchè la risoluzione attuale del Terzo Congresso non mira che a quella stessa richiesta ultimativa. Si può ammettere ancora che « Mosca » abbia trovata troppo audace quella esperienza storica che noi abbiamo sicuramente econvintamente perseguita e realizzata; di applicare le ventuna condizioni non come un modello su cui si dovesse « volontaristicamente » tagliare un nuovo partito, ma come un reagente politico sullo sviluppo logico degli avvenimenti, per giungere al taglio netto tra i comunisti e tutte le sfumature dell'opportunismo, compresavi quella — per noi perniciosissima tra tutte — degli sfiatati declamatori di rivoluzioni a scopo elettorale. Si può anche ammettere (ed ogni definitiva opinione deve essere rinviata) che il Congresso pur trovando felice tale soluzione non partecipasse della nostra ferma opinione che essa fornisse la sufficiente base per la « impostazione » del definitivo partito comunista, e volesse avvisare ai mezzi per « allargare » quella base attraverso un secondo esperimento del medesimo reagente, una seconda invocazione della stessa dimostrazione pratica che Serrati « preferisce l'unione coi riformisti a quella colla Terza Internazionale » che noi formuleremmo piuttosto così: i comunisti preferiscono che Serrati e i suoi si uniscano ai riformisti anzichè a loro.

Ma, in conclusione, pare che ai socialisti italiani il metodo del « tira e molla » faccia una sgradevole impressione. Presto sapremo dire loro qualche cosa di preciso sui limiti entro i quali « Mosca » è proclive a mollare con loro. Ma, per evitare le loro critiche e i loro rimarchi, vogliamo cordialmente fin da ora assicurarli di una cosa solidamente stabilita: i comunisti italiani, se sono prontissimi a *qualunque* sacrificio alla disciplina accentratrice internazionale che risulti dalle risoluzioni del Congresso, non « molleranno » mai neppure un millimetro dalla più ferma delle loro opinioni: che cioè la « sinistra » del vecchio e glorioso partito socialista italiano è quella che raccoglie nelle file del suo stato maggiore gli opportunisti più nefasti e i più insidiosi nemici della rivoluzione proletaria.

Non ci vedrete mai a ballare il trescone imbecille dell'*embrassons nous*, smorfia tipicamente opportunista contro la quale milita tutto il nostro passato di inflessibile fedeltà all'ammaestramento, veramente glorioso, scaturito dagli ultimi anni di lotta socialista in Italia: tu non distinguerai tra gli avversari; tu non perdonerai ai rinnegati!

AMADEO BORDIGA.

I GIRI DI CASSA DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Nella sua risposta alla dichiarazione della Internazionale dei Sindacati rossi Gino Baldesi, in rappresentanza della Confederazione Generale del Lavoro, faceva abilmente scivolare la notizia che le famosissime cinquantamila lire versate dalla Internazionale Sindacale di Amsterdam alla Confederazione per la lotta contro il fascismo erano state restituite, perchè andassero a far parte di un fondo internazionale per la lotta contro la reazione.

Attraverso questa formula i socialdemocratici confederali hanno tentato di liberarsi dall'onta di quel danaro proveniente non solo dalle masse della Internazionale gialla in cui militano i peggiori riformisti e socialtraditori, ma addirittura e per un tramite a tutti noto, dalle sovvenzioni dell'Ufficio del lavoro istituito dalla Lega delle Nazioni con gli obbiettivi che possono corrispondere agli interessi di quella Internazionale dell'imperialismo.

L'accusa era troppo schiaffeggiante e troppo probante dell'antirivoluzionarismo di quei dirigenti confederali che continuano il volgarissimo gioco di tenere il piede in due staffe ed ingannare le masse proletarie italiane sulla vera loro posizione nei rapporti di Amsterdam e di Mosca. Appunto per seguitare il giochetto essi hanno trovato l'espediente di restituire le cinquantamila lire definite a giusta ragione « il prezzo del tradimento ».

Ma occorre gustare fino in fondo quali siano le finezze della diplomazia dei mandarini confederali, e come essi hanno tentato di procurarsi un alibi dinanzi alle masse istintivamente rivoluzionarie, senza per questo minimamente guastarsi coi loro degni amiconi di Amsterdam.

Non è vero che la Confederazione del Lavoro abbia comunicato al segretariato di Amsterdam: sapete, le vostre cinquantamila lire non le prendiamo, a parte le ragioni di merito, per una elementare norma di correttezza; perchè l'ultima parola sui nostri rapporti con voi, in forza del voto del nostro Congresso di Livorno, deve essere detta dopo il Congresso sindacale di Mosca. E neppure la Confederazione ha detto: vi rendo le cinquantamila lire perchè siano inglobate in un fondo internazionale per la lotta antireazionaria. *No;* la Confederazione del Lavoro ha detto: prendo le cinquantamila lire vostre, ve ne mando altre cinquantamila mie per costituire il fondo internazionale, ecc.

Il paziente lettore crederà a questo punto che noi vogliamo cavillare sulla cosa per avere la possibilità di seguitare ad attaccare i dirigenti confederali. Ma noi non parliamo a vanvera. Abbiamo così scritto perchè tanto risulta da un nuovo « documento d'infamia » che ognuno può leggere nel numero 27 di *Battaglie Sindacali*.

L'organo confederale riporta infatti il testo di una lettera del segretariato di Amsterdam in data 7 luglio, nel quale è detto: « Vi ringraziamo calorosamente della somma di L. 50.000 che il vostro Consiglio ha deciso di mettere a disposizione del predetto fondo d'assistenza ». Quale fondo, chiederete voi? Vedremo subito di che razza di fondo si tratti; resti per ora chiarito che la Confederazione incassa le cinquantamila lire di Amsterdam, e, indipendentemente da ciò, di cui nella lettera in esame non si fa parola alcuna, offre altre cinquantamila lire per il fondo... che non è proposto dalla Confederazione italiana, ma è una iniziativa dello stesso segretariato, di cui ecco gli scopi, quali risultano dal periodo precedente della lettera: « Apprendiamo con piacere che voi applaudite al nostro progetto di creare un fondo d'assistenza per aiutare il movimento sindacale dei paesi in cui esso è poco sviluppato e dove la lotta contro la reazione di destra *e di sinistra* (sic) è particolarmente penosa ».

Avete inteso di che razza di fondo internazionale si parla? Esso deve servire per lottare contro la reazione di destra e di sinistra. Che cosa è dunque questa reazione di sinistra di cui parlano impudentemente i gialli di Amsterdam nella loro prosa riprodotta senza arrossire in Italia da coloro che non vogliono essere chiamati « socialtraditori »? Per intenderlo appieno viene in buon punto un altro documento ignominioso costituito da una circolare a stampa della « Section de la presse de la Fédetration Syndacale Internationale », contenente un articolo « da pubblicare » intitolato « I sindacati russi sotto la frusta della dittatura comunista ».

Questa circolare è evidentemente diffusa coi soldi del « fondo contro la reazione di sinistra ». Essa riproduce le notizie di uno schifoso giornaletto antirivoluzionario: il *Corriere Socialista* che la borghesia internazionale stampa a Berlino come « organo della delegazione all'estero del Partito Operaio socialdemocratico russo » (menscevico).

Traduciamo questo brano degli amici del cuore dei D'Aragona e dei Baldesi, perchè i lavoratori italiani comprendano come colla sua adesione ad Amsterdam la Confederazione del lavoro sia, non per quistioni astratte di tendenze, ma nella reale azione pratica, aggiogata al carro della reazione contro la rivoluzione russa: « Prima della prima rivoluzione russa i presidenti della polizia dello Czar fondarono una organizzazione di lavoratori per combattere i sindacati socialisti. Queste organizzazioni dovettero la loro esistenza alla loro servilità da schiavi. Ma il calcolo dei loro fondatori fallì; man mano che esse si rafforzavano lo spirito rivoluzionario le penetrava ed esse passavano ai sindacati liberi. I sindacati che suscitò la seconda rivoluzione russa si costituirono da se stessi ma parimenti non furono tollerati che se ascoltavano i loro padroni (si allude al partito comunista che « opprime » gli odierni sindacati russi!!). Il Comitato Centrale Comunista e il tribunale del partito hanno rimpiazzata la polizia czarista. Altro pugno, medesimo Knut ».

Ce n'è abbastanza per capire che cosa è la campagna contro la « reazione di sinistra ». E' l'azione, a gomito a gomito con la borghesia sfruttatrice di tutto il mondo, contro la rivoluzione proletaria trionfante in Russia e contro la vittoriosa affermazione del comunismo, E' la lotta a base delle più turpi menzogne contro la Internazionale dei sindacati rossi di Mosca, è la ributtante campagna contro i nostri valorosi compagni del partito comunista russo, contro i pionieri della rivoluzione mondiale e della emancipazione dei lavoratori.

La scusante del cittadino Baldesi non fa che scoprire un altro monumento di ipocrisia e di viltà, allargando uno spiraglio da cui si può guardare ai giri di cassa dei mezzi finanziari che servono internazionalmente alla insidia e all'agguato contro la Russia dei Soviet, glorioso baluardo del proletariato rivoluzionario.

Resta il fatto che la Confederazione italiana ha preso da Amsterdam le « cinquantamila » dalla dubbia e losca origine borghese.

Ad esso si aggiunge che i dirigenti confederali contribuiscono con cinquantamila lire all'opera spregevole di diffamazione e di attacco alla Internazionale comunista ed alla Russia rivoluzionaria.

E tutto ciò si intesse sul turpe inganno iniziale ordito a Livorno dalla complicità dei « massimalisti » col quale si fece credere alle masse lavoratrici italiane che la loro grande organizzazione si era separata da Amsterdam e si sarebbe unita alla Internazionale sindacale di Mosca.

Sempre più si impone un nuovo congresso confederale per porre in evidenza il diritto del proletariato a dire la sua parola sull'indirizzo dei suoi dirigenti; una volta che perfino da Amsterdam si grida la incompatibilità di stare metà coi gialli e metà coi rossi, una volta che i fatti dimostrano come i dirigenti frodino il sentimento rivoluzionario della massa per tenere bordone alle gesta più nauseanti della reazione internazionale.

DIFFIDA

S'è presentato a varie riprese in alcuni uffici comunisti un tale dalla barbetta bionda, che si presenta così:

— Io sono il compagno che firma ugar *sul « Comunista ». —*

Trattasi evidentemente d'una spia. Ugar *non ha barba, nè bionda nè nera, nè avrebbe bisogno di presentarsi per mezzo del suo pseudonimo. I compagni, se si presenta l'occasione propizia, diano al sedicente* ugar *la severa lezione che merita: insegneranno così a costui un pratico sistema per la ricerca... della paternità.*

Smentita

La Direzione del P. S. I., in un suo comunicato, scrive quanto segue:

« Avuto notizia dell'aggressione fatta dai comunisti triestini contro la tipografia dove si stampa il Lavoratore socialista, *aggressione che aveva per iscopo di danneggiare lo stabilimento tipografico e far sospendere la pubblicazione del nostro giornale, il Comitato esecutivo mandò la sua parola di solidarietà ai valorosi compagni di Trieste, tanto più sentita in quanto tra comunisti e socialisti era già stato stipulato un patto di divisione del patrimonio del* Lavoratore, *e tanto più che i comunisti si erano fin da mesi impossessati del* Lavoratore, *cosicchè i nostri compagni furono costretti a fondare un altro giornale col titolo* « Il Lavoratore socialista ».

Smentiamo che lo scopo dei comunisti triestini, che si recarono alla tipografia del « Lavoratore socialista » *per riprendere alcuni pezzi di macchina, sia stato quello di far sospendere la pubblicazione del giornale controrivoluzionario. Il* Lavoratore socialista *di Trieste è uno dei nostri migliori organi di propaganda fra le masse giuliane, e i socialisti di Trieste ne sanno qualcosa... nonostante essi affermino che il loro giornale si appresta a ritornare ad essere il più diffuso giornale di Trieste. Lo scopo del sopra luogo comunista nella tipografia del* Lavoratore socialista *fu quello di riprendere alcuni pezzi appartenenti alle macchine spettanti ai comunisti di cui i socialisti si erano appropriati. Si è trattato di ricuperare le matrici delle* linotype *spettanti al* Lavoratore comunista.

Senza le matrici le macchine linotype *non servono a nulla. I socialisti di Trieste hanno sempre fatto il posibile per impedire la rinascita del* « Lavoratore comunista », *dalla quale temono di non poter giungere ad essere il più diffuso giornale di Trieste (che i lavoratori si guardano bene dal comperare e dal leggere).*

Il signor Malatesta Mario, fratello di quest'altra mala testa di Alberto, ha denunciato i nostri compagni al questore. Perchè il Malatesta ritiene di aver ragione: e la ragione l'avrà. A danno dei comunisti si può commettere qualunque reato, anche quello dell'appropriazione indebita; la giustizia borghese colpirà senza dubbio i comunisti e darà ragione ai suoi servitori.

Buffonate... da considerare seriamente

C'è un tristanzuolo che si professa comicone nella commedia di Zamacois, alquanto sbilenca, i *Buffoni*. Ei viene a rallegrare una castellana malata d'amore: e la sua tristezza è talmente profonda che il suo viso ne porta il pallido colore; e le sue arguzie sono talmente dolorose che non puoi fare a meno di ridere. Non c'è una linea netta di confine fra il dolore estremo e l'estremo umorismo: e guai a chi giunga a portare il proprio animo in quella zona-limite ove i due sentimenti opposti si baciano! L'uomo che ha potuto tanto è l'uomo che più d'ogni altro può soffrire, ma è l'uomo che scatena il più scrosciante riso del prossimo meno avvezzo alle esplorazioni spirituali. La similitudine fra il *buffone* dello Zamacois ed un capo del socialismo italiano dell'ora presente, non regge alle norme retoriche. Il primo vive (se vivere si può chiamare il suo *respirare*) per un processo disinteressato e spirituale, il secondo per obbedire a necessità di chimica fisiologica: ma ambedue provocano scrosci di risa, e plasmano la forma esteriore della propria maschera con lo stesso pollice.

I lai dei socialisti italiani hanno echeggiato per mesi e mesi nelle contrade d'Italia. Il Partito socialista che fino a ieri 15 gennaio 1921 condusse una propaganda nevrastenica di violenze, di violenza non sana, non logica, non educata, ma opportunistica, demagogica e parolaia, fu colto dalla mazzata di una violenza logica, disciplinata. Se il P. S. I. fosse stato in grado di opporre felicemente violenza a violenza, non avrebbe volto le terga al suo passato, se non per creare davvero i suoi organi di difesa e di offesa. Poichè l'avversario *picchiò sodo* le lamentazioni socialiste raggiunsero i cieli.

E piagnucolando il nostro socialismo disse che mai esso aveva intesa la guerra civile come guerra combattuta con armi micidiali, bensì come lotta fra persone dabbene combattuta con le armi civili, a colpi di schede, con le catapulte delle orazioni da piazza, con le balestre delle articolesse sui giornali del partito, con gli obici dello sciopero sindacale, coi giavellotti della opposizione parlamentare. Ma il lagno della paura fu talmente doloroso che parve l'esalazione di una preghiera; e tutto il comico ch'è nella viltà sprizzò dalla fioca invocazione alla pietà umana: e il riso vinse, trionfalmente, sul campo di battaglia, accompagnato dalle sghignazzate dei mazzeratori che del riso si eccitano per ripetere il giuoco. In questo momento il P. S. I. ha raggiunta tanta *vis comica* che *Scalarini* può fissarla in quella impressione grafica che riproducemmo nel numero scorso: il P. S. I. ha *le fisique du rôle* per rappresentare il personaggio simbolizzato nell'agnello che chiede scusa al lupo del male che... non ha fatto.

*

La Direzione del P. S. I. fu a conoscenza dello schema di trattato formulato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari fascista e socialista. In linea di massima ne approvò i concetti. Ancora una volta il G. P. S. prese l'iniziativa di un atteggiamento politico del partito: e gli organi direttivi di questo si lasciarono dirigere.

Ma nel mentre Gruppo e Direzione del Partito trattano, l'*Avanti!* s'è ben guardato dal parlare dell'atto gravissimo che i capi socialisti stanno compiendo e si compiace della reazione comunista per continuare ancora la politichetta dell'equivoco.

Fin dal primo giorno in cui sentimmo cicalare di *intese* e di *approcci* social-fascisti noi — non ce n'era davvero bisogno, ma è bene ribadire in ogni contingenza i concetti della nostra dottrina e della nostra tattica — dichiarammo con la nostra consueta sincerità cruda e dura d'essere estranei e contrari a qualunque forma di avvicinamento fra proletariato e borghesia. Nei nostri scritti successivi, sulla stampa del partito, spiegammo ancora le ragioni del nostro contegno, ed oggi ritorniamo, con un nostro chiarissimo comunicato, sul nostro punto di vista a proposito della *pacificazione* e del *disarmo*. Cosa hanno detto i socialisti sulla gravissima quistione? Hanno fatto della cronaca intorno alle trattative ma non hanno neppure delegato il loro *leader* a stillare uno scampoluccio sull'argomento.

Tantochè noi sappiamo che i socialisti vendono la pelle del proletariato, dai *fatti* che si svolgono sotto i nostri occhi, che ci consentono di conoscere il mercato; ma la stampa socialista tace sulle intenzioni del partito. E sapete perchè? Per il solito opportunismo. Infatti i socialisti hanno già pronto l'*alibi* per il caso, certissimo, in cui le trattative abbiano a fallire. I comunisti non vogliono partecipare alla redazione del *trattato di pace*, per cui i socialisti non possono garantire che il trattato avrà esecuzione. Strano a dirsi: questi comunisti i quali non rappresentano che una piccola, infinitesima porzione del proletariato; questo Partito comunista che è sull'orlo dello sfasciamento, per cui tutti i giornalini provincialeschi del P. S. I. si affrettano ad avvertire i loro amici di star bene in guardia per evitare che i comunisti sbandati tentino d'infestare ancora una volta il glorioso e non mai abbastanza vecchio partito; questo partito di intellettuali oggi e di *fessi* domani che non ha nessun seguito nella massa lavoratrice la quale *assai chiaramente* si è espressa nei suffragi fedele al P. S. I.; questo piccolo P. C. I. può impedire al P. S. I. di garantire dinanzi all'avversario di mantenere un impegno sottoscritto! Dov'è la potenza del P. S. I.? In che cosa consiste? Perchè i socialisti, i dirigenti del P. S. I., non dicono il loro pensiero sulla *pacificazione* e sul *disarmo?* Evidentemente per non compromettersi. E da un lato petulano la clemenza della legge, il rispetto della legge, il ritorno alla legalità (?), seguendo il criterio serratesco dell'*opportunismo quotidiano*, per cui ogni mattina il P. S. I. deve fissare la sua tattica per la giornata, e ribadiscono il concetto della micidialità delle armi legali: scheda, ostruzionismo, sciopero (ma anche questa è un'arma non consigliabile perchè non troppo... legale in questo momento), tessera sindacale e socialista, abbonamento all'*Avanti!* ecc., e dall'altro lato si compiacciono per il sacrificio che i proletariati comunisti compiono, adulandone le gesta e magari truffandone nascostamente le iniziative a scopo demagogico e reclamistico e che ben si guardano pubblicamente di dichiarare proprie. I socialisti si presentano al tavolo del signor Bonomi in una condizione d'inferiorità morale dinanzi alla borghesia fascista. Questa chiaramente s'impegna, pur conoscendo di esagerare la sua capacità di comando: i socialisti continuano la vergognosa politica dell'opportunità. Ma questa volta li faremo ballare.

Essi possono nuocerci perchè hanno l'appoggio degli organi dello stato e magari dei capi del fascismo che devono, per convenienza, affermare la *buona fede* dei capi socialisti con i quali trattano: ed a Firenze alcuni socialisti chiamano i *fascisti* a difesa della C. d. L. contro i comunisti, e *tutta* la stampa fascista afferma che con i comunisti non vi sarà mai tregua trovandosi, su questo terreno, d'accordo con noi.

Ma noi interpretiamo storicamente i bisogni e la volontà delle masse. Ed è appunto nell'angoscioso dilemma di perdere la massa o di perdere... il partito che i socialisti si consumano. Essi potranno nuocerci; ma noi li faremo ballare.

*

La comicità tragica di cui si veste il Partito Socialista Italiano in questo momento, avvertita dalle masse e dagli avversari, è, sì, molto sollazzevole: ma non ci pare davvero che noi possiamo starcene a ridacchiare dell'altrui infelicità mentre l'ora topica della socialdemocrazia italiana minaccia l'avvenire delle masse lavoratrici d'Italia. Le buffonate del P. S. I. bisogna... considerarle seriamente, esaminarle con gli occhi della mente ed evitare che esse giungano a divagare il proletariato dal compito gravissimo che ad esso è imposto dalla situazione sociale.

Domani meglio sarà precisato agli occhi dei lavoratori il nostro programma, allorchè i socialisti dovranno chiamare le migliaia di avvocati che ne dirigono gli organismi a difendere, con le ambiguità abili e curialesche, i nefasti della loro politica antirivoluzionaria. E noi tutto abbiamo da guadagnare nel prossimo avvenire, giacchè i partiti comunisti — come già dicemmo — si rafforzano ed accelerano la loro marcia a scapito dei vecchi partiti socialdemocratici.

La disinvoltura sindacalista

Tra le non poche ma mille ragioni che stanno a dimostrare il fallimento inappellabile del metodo sindacalista di reazione ai tradimenti dei socialdemocratici, ve n'è una di indole, diremmo quasi, personale e psicologica.

I capi e i dirigenti del movimento sindacalista, mentre si dicono contrari alle dittature ed alle burocrazie dirigenti, costituiscono a loro volta una piccola élite di persone le quali si legano con una certa solidarietà, non si lesinano il mutuo appoggio, il mutuo incensamento. Non ci sarebbe gran che di male se questo non equivalesse perfettamente a conservare quello che in una organizzazione politica di partito è certamente un possibile pericolo, per scartare proprio quelle forme di disciplina organizzativa nel pensiero e nell'azione, che quel pericolo allontanano, ed offrono gli innegabili vantaggi della continuità ed omogeneità di azione.

Il piccolo « capo » sindacalista non si lega a penose discipline di atteggiamenti politici che lo obblighino ad una faticosa coerenza, ma usufruisce lo stesso di un largo grado di « omertà » politica da parte dei suoi correligionari. La negazione della « politica », della « disciplina di partito » serve quindi solo a lasciare libero campo a tutti gli opportunismi anche personali e di carriera, conciliandone la soddisfazione col prolungamento artificiale abilmente procurato di una specie di verginità estetica rivoluzionaria.

Stiamo assistendo al ritorno alle antiche amicizie dei sindacalisti che furono contro la guerra con i sindacalisti alla De Ambris, sconfessati per l'interventismo, ma prima ancora per l'elezionismo bloccardo e massonico.

Vediamo la formula dell'apoliticità e dell'*apartitismo* che venne accampata come un reagente all'andazzo controrivoluzionario dei partiti proletari, servire di comodo lasciapassare a quelle medesime porcherie per cui vennero e vengono giustamente vituperati i socialisti della destra.

Una tradizione fatta di nomi, di pose e di gesti più da palcoscenico, molte volte, che di vera battaglia rivoluzionaria, viene sfruttata a coonestare certe inversioni e certe capriole che nulla hanno da invidiare a quelle dei più celebri rinnegati usciti dalle file dei partiti politici.

Si dispregia la tessera per assicurare ad un piccolo gruppo di intellettualoidi, di giornalisti e di comizialoli il monopolio del crisma rivoluzionario secondo il loro capriccio di simpatie o di amicizie, sulla evidente base di uno scambio di appoggi e di lodi di tal genere, in quelle situazioni scabrose in cui una organizzazione veramente disciplinata butterebbe via il più benemerito e beneamato dei suoi aderenti.

Queste considerazioni potrebbero sembrare eccessivamente amare a chi non avesse presente come noi le deduciamo da fatti di cui abbiamo fatto una recente e disgustosa esperienza.

I lettori ricorderanno che nei numeri scorsi abbiamo parlato di una polemica a proposito delle elezioni nella circoscrizione di Bari-Foggia. Essa ebbe origine da un articolo di chi scrive, desunto da [illegible] controllati anche direttamente sui luog[illegible] completamente risultanti alla centra[illegible] partito comunista. Si trattava del contegno del segretario della Camera del lavoro sindacale di Bari, signor Meledandri, entrato nel partito comunista, il quale, per avere il partito respinta l'offerta di includere nella sua lista il Giulietti, accompagnata dall'altra offerta della organizzazione dei lavoratori del mare di trecentomila lire per la lotta elettorale, passava armi e bagaglio al seguito elettorale dei socialdemocratici del partito socialista e della Camera confederale di Bari.

Il nostro scritto inchiodava il Meledandri alla contradizione sfacciata con le dichiarazioni fatteci personalmente, di avere due sole riserve da fare alla tattica disciplinare del nostro partito, che mai si sarebbe sentito di superare: una, il suo convinto astensionismo; l'altra, lo schifo per i signori della Camera confederale del lavoro di Bari, nella quale mai e poi mai avrebbe collaborato.

In risposta il Meledandri, ed un suo paladino, Modugno, mandavano due lettere, che l'« Ordine Nuovo » cestinò, e che sono in seguito state pubblicate « con piacere » da « Guerra di Classe » (n. 25 del 18 giugno).

Queste due lettere mentre non tolgono una virgola a quanto abbiamo affermato, scaricano una valanga di improperi su due nostri provati e carissimi compagni, Filippo D'Agostino e Rita Maierotti, che nessuna parte hanno avuta nella redazione di quell'articolo. I due sindacalistoni hanno equivocato, solo perchè l'« Ordine Nuovo » nel riprodurre l'articolo dal « Comunista » omise la sigla del sottoscritto, che invita i due a rispondere a lui e non ad altri e non intende lasciar cadere la illustrazione del loro versipellismo, sindacalista, rivoluzionario, anarcheggiante, ma sempre versipellismo.

Agli attacchi rivoltigli, Filippo D'Agostino ha risposto con una lettera inviata a « Guerra di Classe » e da noi riprodotta. Ci eravamo illusi che il giornale sindacalista avrebbe, se non abbandonato il comodo atteggiamento della « omertà » con qualunque più strana cosa perpetrata dai quattordici sindacalisti italiani, almeno pubblicata, magari confutandola, la lettera, tutt'altro che eccessiva nella forma, del D'Agostino, attaccato e più che attaccato, personalmente ingiuriato in modo plateale sulle colonne dell'organo sindacalista. Abbiamo invece atteso invano questa prova di imparzialità, chiesta anche cortesemente dalla Centrale del nostro partito ad una organizzazione « aderente alla Terza Internazionale » ma che della disciplina della Internazionale deve avere una ben curiosa idea. Il silenzio ci induce a deporre ogni riserbo.

La lettera del signor Meledandri risponde alle accuse a lui rivolte con una serie di ingiuriose menzogne sul conto della persona del D'Agostino, cui questi ha risposto, sia con la sua lettera, sia chiedendo alla Centrale del partito comunista una inchiesta sulla sua opera che il partito ha ritenuta superflua confermando ogni sua fiducia al D'Agostino.

Restano i conti che il signor Meledandri ha da fare con noi, e più che con noi, con la serietà, la coerenza e la decenza, tutte cose che, per essere parenti della disciplina politica, la Unione Sindacale ed [illegible] spingono con [illegible] sdegnosa [illegible] — perchè [illegible] formola dell'apoliticismo, apartitismo, a...listismo.

Nè il Meledandri nè il Modugno smentiscono che:

1° Meledandri era entrato per sua volontà nel partito comunista.

2° Egli propose a questo la candidatura Giulietti nella lista comunista e la accettazione delle trecentomila lire dei lavoratori del mare.

3° In seguito al rifiuto dei comunisti egli fece decidere l'astensione alla Camera del lavoro sindacale, e venne logicamente espulso per indisciplina.

4° Egli quindi passò a sostenere la lista dei socialisti e della Camera del lavoro confederale di Bari.

Tutto questo non rappresenta nulla per la Unione Sindacale Italiana. Ma tutto questo somiglia come due gocce d'acqua all'opportunismo socialdemocratico, del quale l'Unione Sindacale pretende di essere come noi avversaria.

Il Meledandri insinua che stava a disagio nel partito comunista, insieme a D'Agostino e a Maierotti. Modugno parla ridicolmente di tentativi dittatoriali di asservire la organizzazione sindacalista pugliese al partito comunista nella persona di Meledandri! Non siamo piuttosto dinanzi al tentativo di asservire il nascente partito comunista alle scapigliature degli irregolari del sindacalismo, che a forza di frasi rivoluzionarie si autorizzano a tuonare contro gli opportunisti della destra socialista semplicemente per fare ad essi la concorrenza nell'imbottimento dei crani delle masse?

La cose stanno così. Se D'Agostino ha un torto è quello di aver creduto disciplinabili tipi alla Meledandri nei quadri del partito comunista.

Di tanto i compagni di Bari vennero ripetutamente ammoniti dai rappresentanti della Centrale del Partito in varie occasioni. La nostra pregiudiziale teorica antisindacalista ci illuminava a meraviglia sugli scherzi che ci avrebbero immancabilmente fatti quei signori, che si dicevano persuasi alla giustezza delle direttive comuniste, alla necessità della disciplina, ecc.

D'Agostino non voleva a nessun costo partecipare alle elezioni. Vi fu con noi tutta una corrispondenza epistolare e telegrafica e dovemmo imporgli la disciplina per indurlo a partecipare alla lotta, a cui egli e i pochi bravi compagni baresi si sono dati con tanto più ammirevole abnegazione, quanto più sono stati esigui i risultati, che l'antiparlamentare (!!) Meledandri invoca come argomento probativo, ragionando da perfetto socialdemocratico.

D'Agostino ha un altro torto. (Si convinca il signor Meledandri che noi se ce ne fossero le ragioni getteremmo a mare qualunque dei nostri più cari amici, e non presteremmo loro le nostre colonne con ridicoli soffietti come fanno gli estremissimi organi del sindacalismo anti-dittatoriale, antiautoritario, ecc., ecc.). Egli e i compagni delle Federazioni di Bari e Foggia inclusero tra i candidati proposti anche il Meledandri. Prima che giungessero le notizie delle sue capriole già l'Esecutivo lo aveva a prima vista depennato: e per una sola e semplice ragione di disciplina organizzativa: costoro erano soci « candidati » del partito, perchè non provenienti dal partito socialista, e non avevano le richieste condizioni statutarie per essere candidati.

Di queste cose possono magari ridere gli opportunisti della U. S. I. o del P. S. I. che si affrettarono a includere nella loro lista Di Vittorio per acchiappar voti, e non certo per liberare una vittima politica, ma questo dà appunto tutta la misura di quello che gli uni e gli altri separa da noi.

Noi non passeremo mai sopra alla disciplina nostra per l'offerta di migliaia di voti e di centinaia di migliaia di lire. Preferiamo la sconfitta elettorale clamorosa, per cui ci irridono gli « antielezionisti » alla Modugno e Meledandri!!!

L'Unione Sindacale può assai bellamente lavarsi le mani, come Ponzio Pilato, da tutta questa porcheria. Essa può affermare che l'elezione di Faggi e di Di Vittorio nelle liste riformiste non significa che le organizzazioni, della U. S. I. da loro dirette abbiano fatta azione parlamentare (!!) o siano uscite dalla neutralità elettorale (!!).

Ma se tutta la ridda intorno ai nomi di Faggi e di Di Vittorio si è fatta perchè si speculava sui voti e sui « quozienti » a disposizione delle leghe sinracaliste dell'Emilia e della Puglia?? *Se proprio in questi precisi termini si è offerto a noi di includerli nelle nostre liste??* Se Meledandri stesso nella sua letera che denota spirito e linguaggio da manipolatore elettorale, non pur socialdemocratico, ma galoppinescamente borghese, parla di adesioni delle grandi organizzazioni pugliesi dirette dai sindacalisti all'azione elettorale; se alle sue conversioni sono seguite quelle ufficiali della Camera del lavoro sindacale di Bari, di cui, attraverso una piccola burocrazia stipendiata, egli mostra di essere [illegible] bonzo non dissimile, se non per una [illegible] e repugnante demagogia estremi[illegible] quelli vituperevoli della Confede[illegible]

[illegible] sindacalisti possono credere che l'avallare simili metodi giovi alla loro organizzazione. Forse è anche vero che con questa abile politica di dare libero campo all'opportunismo politico e personale purchè si ammanti di declamazione esteriormente rivoluzionaria, si trascinano facilmente le masse.

Ma noi non possiamo rinunziare a denunziare questi metodi come altrettanto perniciosi, e forse più, di quelli degli aperti controrivoluzionari della oligarchia parlamentare e sindacale socialdemocratica.

a. b.

SCHERMAGLIE BREVI

APPUNTI

L'*Avanti!*, « allo scopo di impedire che la discussione intorno al Congresso dilaghi in una disordinata ed inconcludente esposizione di articoli sesquipedali senza linea e senza mèta » (è forse questo uno scopo in realtà raggiungibile? Mah!...), ha fatto ai suoi collaboratori una accurata lezioncina. Fra l'altro, ha indicato quali sono *i problemi concreti* dei quali essi debbono occuparsi.

Ecco, o lettore, quali sono questi problemi concreti:

a) *atteggiamento del P. S. I. nella Internazionale: adesione a Mosca? costituzione di una nuova Internazionale? adesione ad un'altra delle due esistenti? autonomia?;*

b) *atteggiamento del P. S. I. nella situazione nazionale di fronte ai Partiti affini ed ai nemici. Intransigenza e collaborazione? Lega per la libertà? Tregua o lotta?*

c) *conseguente azione parlamentare e di piazza.*

Da cui risulta come qualmente il « vecchio e glorioso partito », il cristallino specchio in cui la lotta di classe si riflette pura ed incontaminata, si prepara a discutere intorno alle Internazionali 2, 2 e mezza e 4, si predispone a trattare di *partiti affini*, ecc., ecc.,

Vecchio sì: ma rimbecillito ancor!

*

Il signor Alessandri Cesare (quello del buon senso, delle corrispondenze da Parigi e della duplice atrocissima trombatura) ha già avuto il fatto suo. Gli abbiam fatto un trattamento speciale, del quale egli, senza dubbio, non saprà esserci grato. Ma gli uomini, si sa, sono ingrati.

*

E quando Serrati, nonchè G. M. (nonchè teologo-marxista) parlerà? Oh, egli non ha fretta. Egli vuol prima attentamente leggere gli articoli che « possibilmente devono recare il consenso e l'adesione di altri compagni o di Sezioni socialiste onde appaiano la espressione di un pensiero che è condiviso nel Partito e non soltanto il risultato di elucubrazioni personali ».

Egli è un « capo » che se ne frega della precedenza. Da buon... democratico, teme di dar dispiaceri alla maggioranza.

Egli attenderà che la maggioranza si sia pronunziata, per pronunziarsi a sua volta. Buon pro gli faccia: con simile... capo, il Barnum furoreggerà in tutte le fiere di tutte le piazze del mondo...

AD-ELANTE BE-STIONE!

Ad. be. prepara il Congresso... trattando ampiamente gli argomenti seguenti: Giolitti, Salandra, *nuova guerra* (!?) e similia, per concludere prima che la collaborazione ministeriale dei socialisti non sarebbe conveniente perchè farebbe loro perdere la popolarità ed in ultimo con questa frase che non è interrogativa: « *Chi impose l'allontanamento delle truppe da Valona, che s'allietò del ritorno dall'Anatolia (ove si duellano la grecofila Inghilterra e la Turchia favorita dalla Francia) chi vuole ad ogni costo la revisione del trattato di Versailles e il rispetto all'autodecisione costituzionale dei popoli, chi sente l'utilità di un accordo con Mosca, può esser al potere con ministri borghesi unicamente per frustrare a qualsiasi costo le velleità imperialistiche di chicchessia, e far prevalere la volontà di pace e di lavoro del proletariato, della quale volontà l'accoglimento fin qui parve condiscendenza demagogica dei governi laddove essa per l'avvenire dev'essere legge della vita nazionale.*

« *Se quanti parteggiano per la collaborazione e credone attuabile ciò che qui fu accennato, quella a me parrà utile, perchè significherà un passo verso il raggiungimento dei nostri fini. Se no, di quale autorità si aumenterà il Partito?* ».

Da questo bel pasticcio risulta che il signor *ad. be* è contro la colloborazione, ma non contro il collaborazionismo. Il lettore ci perdoni questo banalissimo bisticcio: ma non diversamente sappiamo fotografare il pensiero dell'articolista *ad. be*. E si badi che costui non fa — o almeno non esprime — alcuna valutazione sulla opportunità di collaborare in questo o quel tempo: egli trascura questi miserabili particolari.

Le incongruenze e le insulsaggini di *ad. be* culminano poi in questa frase ch'è un capolavoro: « Quanto all'autorità statale, essa non dev'esistere, com'ora per una sola classe, bensì per sostenere l'opera di trasformazione economica ».

E' pur doloroso dover polemizzare con avversari simili!; è cosa umiliante. Ma dobbiamo accontentarci di quel che c'è: in tempo di carestia... E poi Lazzari non l'ha forse detto?: « Noi socialisti italiani di solito scriviamo poco; ci occupiamo sopratutto a combattere la nostra borghesia ». Da ciò risulta ch'è titolo d'onore, pei socialdemocratici lo scrivere poco — e, quando non possono farne a meno — debbono scrivere, per coerenza, le più meschine castronerie.

Ma tu, o *ad. be*, fatti almeno coraggio! Adelante, bestione!: e *senza juicio*; fatti coraggio. Così: uno, due, tre: viva la collaborazione! Oppure: uno, due, tre: abbasso la collaborazione! L'importante è dire qualcosa, non importa poi perchè, non monta poi se essa abbia quegli attributi volgarissimi che si chiamano logica, onestà, conoscenza di causa.

Macchè: questa è roba con la quale si trastullano quei fessi dei *puri!*

Ciò va detto sottovoce, in un orecchio, confidenzialmente. Chè se volessimo, nonostante l'insopportabile caldo, affrontare la vana fatica di prender sul serio persino le argomentazioni di *ad. be*, potremmo ancora una volta dimostrare come non uno degli scritturati nel Barnum non sia collaborazionista.

Oh bella: « *se no, di quale autorità si aumenterà il partito?* ».

IL BELLO ADDORMENTATO NEL BOSCO

Egli dormiva. Chi dorme sogna: ed, al destarsi, la realtà — in contrasto con la dolcezza dei sogni — appare sgradevole cosa e piatta e volgare.

Orlando Orlandini (oilì, oilà! son qua!) è però un fenomeno che certamente desterà grande scalpore fra i cultori della scienza medica: egli ha dormito dal giorno preciso in cui terminò il Congresso di Livorno fino ad oggi. Quanto egli deve aver sognato in questi lunghi mesi! Ed egli dona un sunto dei suoi lunghi sogni ai lettori dell'*Avanti!* fra i quali certo non mancano cultori della cabala.

Orlando, ed il plurale del suo diminutivo, sognò, ad esempio, che a Livorno « fu superata la vecchia destra del Partito », e che questo Partito non era mai venuto meno « alla sua precisa funzione storica di creare nel regime borghese le condizioni per la instaurazione della società socialista » e che contro il fascismo aveva « il vecchio e glorioso » preparato tutto un armamento di spiriti e di altre parti più tangibili del corpo umano. Ma Orlando Orlandini (oilì! oilà!) s'è destato. Che delusione! Con frenesia s'è fregate le palpebre cispose, con energia s'è percosso le membra intorpidite, è sorto in piedi...: dio, che roba egli ha visto!: deputati socialisti in cordiale abboccamento con fascisti, il *nullismo* boccheggiante ed il *tuttismo* trionfalmente in marcia; il *tuttismo* che s'aggrappa allo scanno della presidenza della Camera in funzione di segretario, il *tuttismo* alitante come venticello graziosetto anzichenò in riviste, giornali, interviste, conferenze, discorsoni parlamentari, ed il crescendo rossiniano è già nell'aria; ed il *rombo del cannon* fa già accapponar la pelle all'Orlando oilì oilà che impreca, minaccia, fa il pazzo. E ci sollazza.

La rima non torna, ma l'assonanza è già qualcosa: nè quel buffo « soggetto » da cartolina illustrata a stridentissimi colori ch'è l'Orlando (e con lui tutti gli Orlandini minori del Barnum) può inspirarci di meglio.

LA PAURA

Nella ristampa del suo libro sulla «Paura» Angelo Mosso aggiungerà, noi crediamo, un altro capitolo: *La paura della collaborazione*. Gliene dà lo spunto il signor Plinio Turcato, nel preparare il Congresso, s'intende.

Il pensiero di questo signore si riassume in una parola « Coraggio! ». Noi, modestamente, stimiamo che di simili incitamenti non v'ha nel P. S. I. chi abbia bisogno. Ma, dice il proverbio, è meglio abbondare.

E Turcato Plinio abbonda. E che solide argomentazioni! Ascoltate: egli afferma « *l'utilità per il Partito socialista di imporre, quando se ne presentasse l'occasione ed il bisogno, le sue condizioni e di impadronirsi dei Ministeri più importanti e più utili ai fini della nostra organizzazione. Perchè, se non fosse così, non capirei come la partecipazione al potere da parte dei popolari possa fruttificare a vantaggio delle organizzazioni bianche, mentre quella dei socialisti debba respingersi a priori come deleteria alle organizzazioni rosse. E se il divenire e il trionfo del nostro movimento sono intimamente legati allo sviluppo dell'organizzazione integrale (politica, sindacale, cooperativa, ecc.), non vedo come l'irrobustimento delle nostre organizzazioni ottenuto attraverso la partecipazione al Governo della cosa pubblica, mercè l'imposizione delle nostre condizioni e l'impadronimento dei Ministeri più importanti, possa deviare le masse dalla direttiva socialista, direttiva storicamente prodotta dalle condizioni dell'attuale economia, e offuscare nel proletariato la sensazione che soltanto dal suo seno egli può spremere gli amici e i difensori* ».

E' notevole l'energia con la quale l'articolista si esprime. Parla di *imposizione*, di *impadronimento*. E più oltre parla ancora di « *esigere, premere, imporre dal di dentro* » (dal di dentro dei Ministeri, s'intende...).

Questo truculento linguaggio ha il suo perchè: difatti, le residuali preoccupazioni ancora esistenti nell'animo di qualche incerta pecorella sono provocate dalla *paura d'aver paura*. Ma se la *conquista* dei ministeri vien presentata come un atto di forza e quasi... di violenza, come un gesto di coraggio, queste puerili incertezze saranno presto vinte.

E che bei tipi il P. S. I. *spreme* dal suo seno!

SCIOCCHEZZAIO

A proposito... di « puri » che ritornano in mezzo a noi non è male dire una parola rude e franca.

Abbiamo espresso il nostro compiacimento per il ritorno di elementi operai nelle nostre file; sentiamo il dovere di esprimere la nostra ostilità per certi tentativi di riavvicinamento di alcuni intellettualoidi che perdemmo con grande soddisfazione in seguito alla nascita del Partito comunista. Codesti intellettualoidi *stanno bene dove sono e se, per caso, dànno noia anche dove sono, vadano anche all'inferno, ma non tentino di ritornarci fra i piedi.*

Li conosciamo troppo bene questa stoffa di disfattisti per non obbedire ad un imperativo categorico della nostra coscienza che è questo: Gli arrivisti non vogliamo che tornino sotto l'immacolata bandiera del socialismo. *A buon intenditor...* ».

« La Battaglia Socialista » di Milano.

*

« Noi dobbiamo essere socialisti finchè non saremo raggiunti dalle masse. Dobbiamo essere comunisti quando queste folle saranno socialiste. Dobbiamo forse anche fare propaganda anarchica quando le masse sono comuniste.

Chi non vuole tastare o non conosce il polso delle folle doloranti, che domandano sì, la gallina domani, ma vogliono l'uovo oggi, non sono che dei fuorusciti o degli incoscienti ».

L'« Internazionale » di Trento.

*

« Ma la divisione delle frazioni e delle tendenze avviene soltanto sul terreno tattico. Infatti centristi, socialisti, comunisti, riformisti o rivoluzionari si trovano tutti d'accordo sul fine da raggiungere: la caduta del privilegio borghese; la trasformazione della proprietà privata in proprietà collettiva ».

« Il Lavoratore Comasco » di Como.

*

« Per questo affrontiamo il verdetto della Terza Internazionale con animo sereno. Siamo sulla soglia, in veste di accusati. Ma in noi non c'è tremito di paura, nè rossore di colpa. Sentiamo tutta intera la nostra dignità e la bontà della nostra causa, perchè nulla abbiamo a rimproverarci nè del passato, nè del presente. Invece di scolparci, accusiamo! Invece di piatire clemenza, chiediamo con voce ferma e sicura che sia riconosciuta la purezza e la sincerità della nostra fede. E un tribunale di onesti non può condannarci ».

« Battaglia Socialista » di Milano.

Nel crogiuolo europeo

Un nostro compagno greco ci diceva giorni orsono che, *questa volta*, re Costantino, la sua signora e la rispettabile sua famiglia finiranno... nell'acqua. C'è la metafora nel dire del nostro compagno: ma potrebbe esserci tutta intera e cruda la possibilità di una certa e sicura profezia. Se Costantino sarà cacciato dall'Anatolia non tornerà ad Atene. Questa eventualità preoccupa l'Inghilterra; non per la minaccia che grava sul re greco, ma per quella che turba la politica della Gran Brettagna. Neppure Lloyd George si allieta troppo della ritirata kemalista a sud di Kutaja, e non si consola delle splendide parole di Gunaris che predica la guerra ad oltranza. Non si scherza col pericolo. Una disfatta greca vorrebbe dire il ritorno dei turchi a Costantinopoli, un rafforzamento della posizione politica della Russia e — perchè no? — un mutamento sostanziale nel regime della Grecia. Questa volta dopo Costantino non verrà Venizelos.

*

Alla piccola intesa del centro orientale e meridionale d'Europa segue la piccola intesa tra gli Stati baltici (Lettonia, Estonia, Lituania).

La Società delle Nazioni è fallita miseramente, e gli stati tornano alla vecchia alchimia delle alleanze a scopo commerciale e politico, che creano gli squilibri forieri di guerre. In Europa vi sono le seguenti alleanze note: Francia, Italia, Inghilterra; Coco-slovacchia, Ungheria, Romania; Paesi Scandinavi (Svezia, Norvegia, Danimarca); Paesi Baltici (Lettonia, Lituania, Estonia). Il Portogallo ha un antico trattato con l'Inghilterra. Il Belgio è legato alla Francia ed all'Inghilterra pur mantenendo la sua neutralità. La Grecia è vendùta all'Inghilterra come ieri lo era alla Francia. La Polonia è un distaccamento francese. Gli Stati del centro sono apparentemente non coalizzati. Ma non è possibile pensare che non esista fra Germania ed Austria una intesa. L'Intesa occidentale deve impedire in tutti i modi la creazione di una Alleanza nel centro europeo. Non sappiamo con quale animo i signori Briand e Lloyd George si rechino a Washington, alla Conferenza per la riduzione degli armamenti.

*

Appena ieri l'Inghilterra firmava un trattato con il Giappone. Dinanzi ad un tale avvenimento il Presidente Harding ha convocato la Conferenza per il disarmo. Anche Nicola II organizzava la conferenza dell'Asia mentre stringeva accordi militari con l'Inghilterra e con la Francia. Una alleanza nippo-inglese è temibile per gli Stati Uniti. La politica del Pacifico viene a trovarsi alla mercè del Giappone. Occorreva un argomento che invogliasse tutti gli Stati a riunirsi. Occorreva spostare l'asse della politica giapponese del Pacifico verso l'oriente europeo.

La proposta del disarmo cui non credono nè Lloyd George nè Briand, nè gli Stati Uniti nè il Giappone, e che ha sollevato scalpore nella stampa borghese di tutte le nazioni, serve a coprire il motivo vero della Conferenza americana: esaminare il problema della porta aperta in Siberia. Problema allettante per tutti gli Stati d'Europa e specie per il Giappone. Problema che disvia le mire giapponesi nel Pacifico. Problema alla cui soluzione bisogna giungere *aumentando gli armamenti*.

La quistione del Pacifico avrà ampia trattazione a Washington. Tantochè i giornali comunicano che « Lord Northcliffe, capo della vasta azienda giornalistica alla quale appartengono, per dir soltanto degli organi principali, il *Times*, il *Daily Mail* e l'*Evening News*, parte domani, afferma il *Times*, per New York e Washington. Da Washington Lord Northcliffe si recherà al Canadà, che attraverserà fino a Vancouver, e di là, toccando Honolulu, andrà alla Nuova Zelanda e alle Filippine. Visiterà poi il Giappone, la Corea, la Cina, l'India. Lord Northcliffe, che è accompagnato dal direttore del *Times*, H. W. Steed, e da pochi altri suoi redattori e segretari, si propone di rendersi conto di persona dei vari problemi del Pacifico, che saranno uno degli argomenti più ardui della discussione di Washington».

La preoccupazione americana è evidente. Ed è naturale che Harding prenda l'iniziativa di parare il colpo anglo-giapponese offrendo l'adescante problema siberiano ed antibolscevico. Altro che disarmo! Il problema del disarmo è connesso alla distruzione di tutti gli Stati borghesi del mondo.

ANCÒRA INTORNO ALLA DISOCCUPAZIONE

Altra volta affrontammo il grave problema — che meriterebbe ben più ampia trattazione di quella che non consente lo spazio in un bisettimanale di Partito — in tutta estensione e profondità e fummo perciò costretti ad accennare parecchie cose, senza soffermarci abbastanza su alcuna di esse.

C'è un punto sul quale adesso fermiamo l'attenzione dei compagni lettori. Ed anche degli avversarii, perchè essi frequentemente ci rivolgono, sull'argomento della disoccupazione un'accusa che suona su per giù così: — Voi avete ben facile gioco quando ci prospettate a forti tinte la situazione catastrofica che la disoccupazione crea. Ma questa è demagogia. Quali sono i vostri rimedii?

Debbiamo innanzi tutto ricordare che il rimedio è sempre una cosa relativa. Lo anemico che chiede al medico il rimedio per la sua malattia, otterrà probabilmente il consiglio di fare una cura ricostituente. Questo sarà un rimedio per l'ammalato se egli è convinto di questa verità elementare: che la sua malattia non può esser guarita d'un colpo. Non sarà, invece la cura ricostituente un rimedio per l'ammalato che, poniamo, s'era fitto in mente di guarire da un giorno all'altro. Ciò è tanto vero che il 90 per cento degli ammalati iniziano la cura e la smettono a metà o anche prima.

Ora se noi consideriamo la disoccupazione come una malattia sociale, possiamo applicare ad essa il paragone che poc'anzi facevamo. Ma questo, come tutti i paragoni, non è completamente esatto e dà soltanto un'idea molto generica sulla qualità del male e sulla specie dei rimedii.

Perchè chi più dei socialdemocratici è portato a sostenere la necessaria gradualità della cura? Chi più di essi è interessato a mostrare al proletariato la gravità del male, per ternerlo docile e sottomesso? La superficialità del pensiero socialdemocratico intorno al problema della disoccupazione dimostra che essi lo considerano con occhio quasi fatalistico. Passerà — pensano. Ed il loro rimedio consiste sopratutto nella attesa; perchè l'altra volta dimostrammo con abbastanza chiarezza (parlavano i numeri!) quanto... ingenui siano gli altri empiastri che da essi vengono proposti.

La prima parte — notissima — del nostro pensiero intorno alla disoccupazione è quella che afferma la inevitabilità dell'intervento chirurgico. Quotidianamente, trattando del fallimento dell'economia borghese, e quindi anche della disoccupazione che ne è un aspetto, noi dimostriamo come ineluttabilmente esso dovrà determinare il sovvertimento degli ordinamenti statali ed economici che lo provocarono e che non hanno la possibilità — che pure in occasione di altre crisi ebbero — di riparare alla soluzione di continuità verificatasi nel loro regolare funzionamento per ripigliare, in sostanza immutati, il movimento. Non certo qui ripeteremo queste cose che dobbiamo ritenere ovvie.

Ma ci si pone il quesito: e dopo? Quando il proletariato vittorioso avrà nelle sue mani tutto quanto il potere come risolverà anche il solo problema della disoccupazione?

Qui la esposizione del nostro pensiero diventa assai complessa, perchè innumerevoli sono i fattori che debbono esser considerati e ce n'è uno — « l'imprevedibile » — che muta nel tempo e nello spazio e solo entra in gioco quando ci si trova di fronte alla realtà e non alle previsioni, soltanto.

*

Ma a grandi linee — e certo con maggiore chiarezza di quanta non sia nelle vaghe cicalate socialdemocratiche — noi possiamo fermare questi concetti fondamentali:

a) La razionale distribuzione dei prodotti varrà in un primo tempo a mitigare se non la disoccupazione come impossibilità per molti lavoratori di produrre, almeno gli effetti di essa. Se la Russia ha potuto fin'oggi tanto eroicamente resistere, ciò è dovuto soprattutto all'accurata ed equa ripartizione dei prodotti. Ma questo evidentemente è un primo passo, è la prima lettera — in corsivetto e minuscolo — dell'alfabeto dei rimedii che poi, in sostanza, costituiscono i compiti essenziali del governo proletario.

b) E' forse la disoccupazione provocata da una assoluta impossibilità di produrre? E' forse essa una impensatamente anticipata dimostrazione della esattezza delle catastrofiche previsioni malthusiane? (Veramente, a rigor di termini, esse si avvererebbero quando fosse *assolutamente* impossibile produrre quanto all'umanità occorre: ma si determinerebbero in periodo di intensissima attività produttiva, non di disoccupazione...). Chiunque sia il lettore, egli già, sorridendo, ha risposto: no. Perchè dunque si verificò il rallentarsi della produzione apparentemente tendente all'arresto? Senza star qui a sofisticare intorno alla ricerca di quale sia la causa e quale l'effetto — eterna questione insolubile — rispondiamo che, uno dei motivi più appariscenti è senza dubbio il sottoconsumo. La stragrande maggioranza degli uomini — tutti i lavoratori — consumano meno di quanto producono, in condizioni normali. Quando queste vengono turbate, la potenza media d'acquisto scema, la disoccupazione aumenta: *e la disoccupazione crea disoccupazione*. (P. E.: Il metallurgico che lavora può comperare ogni sei mesi un abito nuovo; quando egli è disoccupato non compra gli abiti nuovi; e dei lavoranti sarti restano disoccupati). Queste sono verità evidenti. Dov'è dunque il punto debole dell'odierno sistema di distribuzione dei prodotti? Non è un punto: è l'essenza di questo sistema.

E qui ancora una volta risparmieremo al lettore la ripetizione di cose notissime: la dimostrazione del quanto sia imperfetto, ed antisociale un sistema di produzione che si fonda sull'arbitrio dei singoli; e di distribuzione che trascura assolutamente il fattore che dovrebbe essere sostanziale, i bisogni dell'individuo, per sostituirlo con una formula (cinica, se pensiamo qual sia la legge che presiede alla determinazione dei salarii): la capacità di acquisto. Or dunque, di pari passo con il sempre miglior ordinamento della distribuzione dei prodotti (un grossolanissimo esempio già ci fu dato dal tesseramento, durante la guerra, dei generi di prima ed anche seconda necessità), si procederà non alla improvvisata socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, ma al sempre più razionale sfruttamento, sotto la direzione del governo proletario, delle attività produttive e delle possibilità di produrre. Ciò condurrà all'assimilazione delle energie, oggi improduttive perchè disoccupate, nei quadri dell'attività collettiva volta soltanto al vantaggio della collettività. Si sostituirà così al caotico trascorrere del torrentaccio ora impetuoso ora arido (tale è oggi la figura che bene rappresenta gli effetti dell'anarchia della produzione) un bene ordinato movimento di flusso e riflusso. Chi su tale argomento volesse una più esauriente trattazione legga ciò che il compagno Bordiga va scrivendo su questo stesso foglio, intorno alla questione agraria.

c) Qui dovremmo discutere tutte le obiezioni che vengono mosse alla *possibilità* di ciò che abbiamo fugacemente esposto. Per rispondere ad esse non basta allora più il trattare della sola disoccupazione, ma occorre invece considerare lo insieme di tutti i problemi che si presentano in folla alla mente ed all'azione di chi ha il grave compito di dirigere il governo proletario dopo la vittoriosa insurrezione, ma perdurando ancora la situazione rivoluzionaria. Si ricollegano questi problemi alla eccezionale posizione di un governo o più governi (per ora abbiamo solo l'esempio della Russia) proletarii in lotta con tutta la restante parte del mondo ancora dominata dalla dittatura borghese.

Non manca fra queste obiezioni (ne è anzi il *tipo*) quella famosissima sui « fosfati ». Esse, in blocco ed un po' superficialmente (ma non possiamo dilungarci tanto da empire almeno tutto un giornale) vanno sottoposte a questa considerazione (che è la premessa di quelle conducenti alla confutazione vittoriosa): abbiamo esempio nella storia di crisi economiche insolute? No, certamente, altrimenti la storia avrebbe segnato, da quella data in poi, un regresso della civiltà verso la barbarie. Son frequenti invece gli esempi di crisi economiche che hanno determinato un nuovo assetto politico, nei cui quadri la crisi fu risolta nel migliore dei modi compatibile con le possibilità. Ogni crisi ha in sè latenti tutti i coefficienti necessarii alla sua soluzione. La crisi può distruggere la normalità dei rapporti secondo il significato che, fino al giorno del suo esplodere, aveva la parola *normalità*; ma nessuna crisi distrugge la forza-lavoro, le fonti di materia prima, la fecondità della terra. E' sotto questo aspetto generale che i termini del problema vanno posti. Poi lo si andrà a considerare sotto l'aspetto nazionale, particolare, ecc. Chi invece parte dal modo di ragionare opposto, e dal particolare si porta a considerare il generale, va incontro fatalmente ad una conclusione: l'insolubilità.

*

Esposto così lo scheletro del nostro pensiero, attendiamo che i bonzi rispondano, per completare le lacune senza dubbio esistenti.

Ai bonzi chiediamo ancora una volta: e la vostra soluzione? E non coincide essa col deliberato governativo ultimo, che concede 400 milioni pei lavori pubblici? E non fan ridere queste miserabili turlupinature? Attendiamo, al solito, risposta scritta.

UGO ARCUNO.

Questo articolo era già composto, quando abbiamo letto in Battaglie Sindacali *un altro articolo, questa volta del signor bonzo Gino Baldesi, intorno alla disoccupazione.*

Quello che per il Bianchi era un « problema urgente », per il Baldesi è « un tremendo flagello », altra differenza negli apprezzamenti dei due è questa: il secondo è più chiaro. Difatti, metà del suo articolo sulla disoccupazione è dedicato... al ministro Bonomi.

Il Baldesi afferma che « il problema della disoccupazione deve essere affrontato nel suo insieme, senza eccessive preoccupazioni per il bilancio dello Stato » (e dàgli, ch'è un sasso!). I concetti fondamentali cui accennavamo nell'articolo comparso sul n. 42, non sono ignoti al Baldesi, il quale forse s'è sforzato di risponderci senza darsene l'aria. Noi dimostravamo infatti che la disoccupazione si presenta come un effetto del sottoconsumo e quindi della rallentata circolazione dei prodotti e, conseguentemente, del corso della moneta. Ma il Baldesi, se la cava con molta semplicità che per esser troppo elegante puzza di superficialità da viveur dedito agli stupefacenti: intraprenda lo Stato ciclopici lavori pubblici — suggerisce il bonzo —, si apran le frontiere ai prodotti esteri; si avranno questi benefici effetti: da un lato i prezzi vertiginosamente precipiteranno, dall'altro l'incremento dei salari permetterà il ristabilirsi dell'equilibrio fra produzione e consumo.

Gli è... che il Baldesi trascura un particolare: gli effetti dell'apertura delle frontiere ai prodotti esteri; e la possibilità da parte dello Stato di fare ciò che gli si chiede. I primi impedirebbero la seconda cosa.

Perchè l'errore basilare di tutte le ideologie socialdemocratiche è questo: ammettere che lo Stato borghese abbia la suprema funzione di tutelatore degli interessi di tutti e di tutto. Ciò è fin troppo noto. Ma può lo Stato borghese sostituirsi agli interessi dei singoli capitalisti? E può lo Stato borghese salvarsi dal fallimento quando le banche, ad esempio, falliscano? Questo è il punto. A questo noi rispondiamo (altra volta ricorderemo la dimostrazione ch'è, d'altra parte, intuitiva): no. Posta questa, che qui è solo un'affermazione, come base, cade tutto il castello che, sulla opposta concezione, qualunque socialdemocratico agevolmente costruisce.

Concludendo: tutte le chiacchierate dei bonzi socialdemocratici circa il « problema urgente » o il « tremendo flagello », si avviano verso la esplicita trattazione (già implicitamente espressa e solo agli sciocchi non palese) di questa conclusione: esser necessaria la loro andata al potere (ai modi di quest'andare al potere è fin superfluo accennare), per risolvere, finalmente, attraverso il congegno statale della borghesia sul quale si sforzano di far convergere l'attenzione del proletariato, il problema fin'allora più che mai insoluto.

Altra volta riesamineremo meglio questi notevoli aspetti... della dottrina buddistica.

u. a.

NOTE POLEMICHE

Gli intransigenti o "quasi,,

Ci pareva impossibile che Arturo Vella non cogliesse una occasione per riconfermare la sua ben nota intransigenza. E l'occasione è venuta: la discussione preparatoria al congresso socialista di Roma che si terrà in ottobre. Già sapevamo che Arturo Vella avrebbe joué un role importante nella crisi che attraversa il P. S. I. Egli ha voluto prendere subito posizione, perchè non si dica — come noi sempre diciamo e siamo pronti tuttora a ripetere — che il Vella adora le maggioranze che gli dànno la sicurezza della vita materiale. Ma noi — sempre maligni — sosteniamo che il Vella ha presentato alla assemblea della Unione socialista romana un ordine del giorno per l'intransigenza poichè è sicuro che gli intransigenti otterranno la stragrande maggioranza al congresso di Roma. Arturo Vella non giuoca d'azzardo. E poi, via!, l'intransigenza degli intransigenti del P. S. I. è una tattica che non compromette. La si può accettare e farsi nominare segretario della Camera senza offenderla. Tutt'al più bisogna avvertire che madama Intransigenza è diventata (forse a causa dell'età) di modeste pretese.

L'anno scorso Arturo Vella era nell'U. S. R. il leader del comunismo unitario: oggi egli è il leader degli intransigenti e qualche cosa. Ma un leader Arturo Vella deve esserlo. Bisogna saper vivere e savoir faire. Ma noi non ci stupiremo allorchè gli intransigenti... o quasi di Roma accetteranno la mozione comunista unitaria che si sta ponzando a Milano. Che differenza c'è tra comunismo ed intransigenza? I comunisti non sono intransigenti? Anzi: Serrati non è... più a sinistra di Lenin? E Cachin buonanima (il cachinne degli unitari di Livorno) non è chilometricamente più a destra dell'ottimo g. m. s.? L'articolo Verso destra? di g. m. s. è un documento sublime di revisione marxistica applicata al metodo intransigente. Esso troverà il consenso della maggioranza dei socialisti italiani. Quel che è strano è rilevare la polemica che l'anno scorso udimmo a Roma fra Vella e Lazzari e Zerbini, nella quale il primo voleva dare lezioni di intransigenza agli altri due i quali — rimanendo sulle loro antiche posizioni — si guardarono bene... dal lasciarsi fregare. Oggi Vella torna a Lazzari ed a Zerbini dopo che il comunismo unitario ha fatto bancarotta fraudolenta. Siamo, dunque, alla vigilia di Reggio Emilia (1912). E ci dicevano che dal 1912 ad oggi qualche avvenimento erasi svolto nella vita del mondo! Macchè: questi nove anni furono... un sogno, il sogno di un valzer!

Si ritorna all'intransigenza prerivoluzionaria: e — naturalmente — questa specie di intransigenza che ieri aveva il suo valore grandissimo, oggi è un anacronismo simile a quello della destra parlamentare dopo il '70. Il problema nuovo per i rivoluzionari non è quello di collaborare o non negli istituti della borghesia, ma di preparare o non la rivoluzione. Su questo problema si scindono i vecchi partiti socialisti. E poi... l'intransigenza dei socialisti, marca 1921 non ha a che vedere con quella dei socialisti del 1912 e del 1914. Oggi gli intransigenti nei congressi del P. S. I. sono i collaboratori alla Camera, nelle Commissioni ausiliarie, nella legislazione. I socialisti si pongono un problema superatissimo: collaborazione parlamentare o collaborazione ministeriale? Arturo Vella vuole la collaborazione parlamentare. Dugoni o Turati vogliono la collaborazione ministeriale. Ma l'uno e gli altri sono collaborazionisti. Anche la marca della intransigenza è oggi una... marchetta di contrabbando.

Ce ne dispiace per Costantino Lazzari, ma anche questa volta (ottobre 1921) egli servirà a nascondere la merce avariata dei turatiani ove non voglia — come a Livorno — tener alte le tavole tarlate dell'intransigenza prebellica che a Mosca hanno interessato solamente... gli storici ed i paleografi.

I socialisti italiani sono "leninisti,,?

E un luogo comune quello che i socialisti van ripetendo da un pezzo: « i comunisti russi ignorano la situazione italiana, gli uomini e gli atteggiamenti del partito socialista italiano... ». Ci sembra che a Mosca siano abbastanza edotti di quanto avviene in Italia: invece i nostrani socialisti tentano di nascondere alle masse quanto a Mosca è oggetto di discussione e di critica, ammannendo frammentarie notizie delle quali più agevolmente amano dar risalto a quelle che giungon da Helsingfors e da Stoccolma perchè — essendo queste quasi sempre false — meglio servono a confondere le masse «pecorine» che ancora seguono i montoni del P. S. I. E Serrati ha preso la palla al balzo allorchè Lenin ha polemizzato con il compagno Terracini sulla grossa quistione del «partito di massa» che preoccupa i comunisti della Internazionale. La quistione non è mai stata trattata dai socialisti italiani, occupati nei miserabili mercati dell'onestà e nella piccola politichetta parlamentare. Si potevano iniziare una trattazione polemica in contradditorio con quanto Terracini ha sostenuto a Mosca. Macchè. I socialisti italiani non amano le chiacchiere, ma i fatti, e preferiscono limitarsi a considerare «le lavate di capo» fatte da Lenin a Terracini, un infantile del comunismo di sinistra. Dal rilievo socialista dovrebbe desumersi che essi sono d'accordo con Lenin — e quindi — che essi sono i veri « comunisti » in Italia. Appena ieri Serrati, in uno stupefacente articolo che mostra quanti gradini il leader italiano abbia saliti nella scala... di Mohs, superando nella durezza del volto il diamante, ricordava — con l'aria di chi lo abbia visto, per lo meno, esposto in vetrina — il lavoro di Lenin sull'Estremismo malattia infantile del Comunismo (che chiamava libercolo, non avvertendo il senso dispregiativo che ha questa parola) quasi a far credere che Lenin abbia scritto il piccolo libro per combattere... i comunisti italiani. Beata ignoranza del leader italiano e dei suoi seguaci che permette a questi di accogliere tutte le panzane che loro vengono imbandite! Serrati, dunque, è d'accordo con Lenin nel giudicare... noi. Ma è bene non dimenticare che Lenin è d'accordo con noi nel giudicare Serrati. Per cui il Lavoratore socialista di Trieste può far a meno di consolarsi immaturamente.

« Il miracolismo, la malattia infantile dell'estremismo, è una qualità tutta speciale dei comunisti italiani, che non poteva non essere portata inconsciamente entro alle valigie degli argomenti torinesi ».

No, no; c'è un equivoco. La quistione sulla quale il Terracini ebbe l'onore di trovare un contradditore nel compagno Lenin, non è quella cui si riferisce il giornale giuliano. Tale quistione è più importante assai della stomachevole quistione italiana intorno a cui Lenin e la Zetkin dissero parole che i nostri socialisti non oseranno riprodurre nei loro giornali. Quanto Terracini sostenne intorno al concetto del «partito di massa» non lo fece con argomento torinesi, perchè noi siamo dello stesso parere del nostro compagno intorno alla quistione gravissima agitatasi al III. Congresso di Mosca, e noi non siamo torinesi. E la quistione è ignorata completamente dai nostri socialdemocratici i quali possono dire scempiaggini di questo genere:

«Terracini ha affermato a sostegno della sua tesi miracolista, che bastano le «simpatie» per fare la rivoluzione».

Oppure:

«E in verità, senza fare della ironia, non è ormai palese che in Italia i veri controrivoluzionari sono i comunisti?».

E ancora:

«Per fare la rivoluzione hanno diviso il proletariato, hanno voluto ad ogni costo la scissione, mentre l'anima delle nostre folle era ed è ancora profondamente unitaria. Hanno detto e scritto che la rivoluzione in Italia deve essere fatta da una minoranza (la stessa cosa hanno ripetuto a Mosca!) e che il numero uccide lo spirito».

«Per fare la rivoluzione si sono separati quindi dai socialisti, spezzando l'unico vero partito rivoluzionario di classe che esiste in Italia, il Partito socialista».

Dunque i socialisti italiani sono leninisti. Sono completamente d'accordo con Lenin. E' indubbio, quindi, che sono prontissimi a pentirsi dell'errore commesso a Livorno e disposti... a fare ammenda accettando nella lettera e nello spirito i famosi 21 punti... Anche per evitare che un partito controrivoluzionario come quello comunista sia la sezione riconosciuta della Internazionale in Italia, mentre il rivoluzionario P. S. I. ne resta fuori...

Ma che preparazione... critica che hanno i capi socialisti italiani!

La questione agraria

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

(Contin. vedi N. precedente).

La tattica del Partito Comunista tra i lavoratori della terra.

A conclusione della nostra esposizione diremmo brevemente di questo grave problema pratico, di cui abbiamo voluto stabilire le indispensabili premesse di principio. E' un problema che vediamo porre tutti i giorni nel seno del nostro partito: che cosa dobbiamo dire noi comunisti ai contadini? Come si deve impostare il nostro movimento nelle zone prevalentemente agricole, e dove i rapporti sociali nella agricoltura sono tuttora arretrati?

La risposta a queste domande noi non possiamo nè vogliamo qui darla per quanto dettagliatamente si riferisce alla situazione agricola italiana, e, meglio, delle varie regioni d'Italia. Per questa ultima conclusione occorrerebbe premettere uno studio ben altrimenti laborioso della nostra generica trattazione, sulle condizioni dell'agricoltura del nostro paese; studio che il partito comunista deve indubbiamente compiere, e per invogliare al quale i nostri compagni che ne hanno la possibilità, la competenza e l'esperienza, abbiamo voluto porre a loro disposizione questi elementi basilari della ricerca.

Anche dunque quanto qui accenneremo ha un valore generico ed è esposizione necessariamente schematica, riferentesi all'atteggiamento dei comunisti nei diversi casi di sfruttamento agricolo e di rapporti sociali ad esso inerenti che abbiamo fin qui considerati come fondamentali e tipici.

Tra i lavoratori salariati delle grandi aziende rurali moderne il partito comunista non ha ragione di svolgere altra propaganda che quella che svolge tra gli operai dell'industria. Dal punto di vista politico esso prospetterà il programma rivoluzionario della conquista del potere da parte del proletariato come mezzo per addivenire alla socializzazione dell'industria e alla soppressione dello sfruttamento dell'intraprenditore sui salariati. Dal punto di vista sindacale il partito comunista applicherà i suoi criteri fondamentali, che non sono nemmeno per sogno quelli di contrastare le agitazioni per il conseguimento di miglioramenti immediati, nelle condizioni di lavoro, ma di sostenerle ed ove possa dirigerle, facendo sì colla sua propaganda che i lavoratori addivengano a considerarle non già come fine a sè stesse, ma quale campo di una prima indispensabile esperienza di classe e di allenamento all'azione collettiva — dimostrando come i miglioramenti conseguiti non hanno altro reale valore che quello di mostrare l'utilità dell'azione solidale dei proletari nell'azione contro il capitalismo, ma non modificano sostanzialmente i rapporti di sfruttamento capitalistico, nè impediscono che in cento circostanze questi si vengano ad inasprire — conducendo i proletari a concepire la necessità di una grande lotta politica di tutti i lavoratori, organizzati in partito di classe per la presa del potere.

Non occorre qui dire di più sull'argomento generale dei metodi sindacali del partito comunista, sulle loro pratiche applicazioni nella funzione dei gruppi comunisti di sindacato e di azienda, sulla tattica da adottare per la lotta entro le organizzazioni sindacali dirette dai socialdemocratici; basti dire che questi criteri si trasportano senz'altro nel campo del movimento dei salariati agricoli delle grandi tenute moderne.

Questi operai giornalieri sono però sempre frammisti ai salariati o obbligati ad anno che lavorano in tenute non aventi quei caratteri che ne consentiranno la socializzazione, cioè grandi latifondi a cultura primordiale ma tuttavia non condotti col sistema dell'affitto a piccoli lotti, o medie aziende in cui la mano d'opera salariata è un complemento della piccola conduzione da parte di una famiglia contadina agiata. Abbiamo visto come in questi casi non è da escludere che l'effetto della rivoluzione agraria sia una trasformazione di questi lavoratori salariati e nullatenenti tanto più poi se sono proprietari di piccolissime entità di terra non sufficienti ad assorbire la loro forza lavoro) in conduttori di piccole aziende agrarie sorte dalla divisione dei latifondi. Tuttavia noi azzardiamo l'opinione che, fino a che non ci troviamo dinanzi alla figura tipica del piccolo contadino (colono o mezzadro) sia bene esercitare la massima propaganda in favore della gestione collettiva, sia pure non potendo « annunziare » la socializzazione vera e propria di tali aziende dopo la rivoluzione, da parte dello Stato proletario, e preconizzando forme di gestione cooperativa almeno di una parte della terra che trovasi in tali condizioni.

Ad ogni modo evidenti ragioni tattiche conducono a far entrare questi lavoratori nelle stesse organizzazioni sindacali (leghe di braccianti) di quelli delle grandi aziende tipiche. E' anche una necessità pratica disciplinare cogli stessi concordati (in massima) le loro condizioni di lavoro, se pure il problema dei rapporti tra salariati e contadini medi sia delicatissimo, e sia necessario condurre di pari passo le concessioni del contadino al bracciante con quelle che si devono ottenere dal proprietario nei rapporti del colono o mezzadro.

Passando a questo altro tipo fondamentale di lavoratore della terra, occorre dire senza ambagi che una propaganda rivoluzionaria può e deve essere fatta in mezzo ai piccoli contadini presentando loro la prospettiva che la vittoria politica del proletariato arrecherà con sè come immediato provvedimento

la soppressione dell'affitto e di ogni corresponsione in denaro o in natura al proprietario della terra che non ne sia il diretto esercente, cosicchè il colono o mezzadro attuale non dovrà riconoscere più alcun diritto nel proprietario che gli ha affidato in coltivazione il suo terreno a date condizioni, equivalenti ad uno sfruttamento del suo lavoro. Si chiami ciò spartizione della terra, parcellazione del latifondo o abolizione della « grande proprietà » o che diavolo si vuole, è certo che occorre prospettarlo come leva potentissima di agitazione rivoluzionaria tra i contadini, per conquistare le loro simpatie ed il loro effettivo concorso alla lotta rivoluzionaria del proletariato industriale ed urbano. D'altra parte abbiamo dato una esauriente e classica (appunto perchè non nostro originale ritrovato) dimostrazione che tutto ciò si adatta senza fare una grinza sulle concezioni del socialismo marxista, checchè strillino certi presuntuosi ignorantelli monopolizzatori del marxismo o delegati dalla borghesia alla castrazione di esso.

Non si dovrà trascurare di svolgere una accorta propaganda per dimostrare come il contadino liberato dallo sfruttamento padronale dovrà contribuire con una congrua parte del prodotto della terra che gli resterà a disposizione alle necessità dello Stato proletario, della forza che lo avrà liberato e che difenderà contro la reazione padronale i suoi nuovi diritti.

Nel campo sindacale, ossia degli interessi immediati, è ovvio che analogamente a quanto si fa per i lavoratori salariati, dovranno essere sostenute e provocate le agitazioni dei contadini contro i proprietari, per ottenere migliori patti colonici, ossia per diminuire l'asprezza del loro sfruttamento, svolgendo anche qui la dimostrazione che l'ambiente delle istituzioni capitalistiche è tale da non consentire una sicura prosperità della piccola azienda contadina, finchè il diritto stesso del proprietario non verrà assalito ed abrogato, il che solo con il trionfo della rivoluzione verrà realizzato.

Le organizzazioni sindacali dei contadini (coloni e mezzadri) dovranno essere distinte da quelle dei braccianti, ma per quanto possibile, e sopratutto quando nel loro campo si sia affermato il partito comunista, procedere d'accordo con le prime nella lotta contro i proprietari terrieri. Questo naturalmente diviene sempre più difficile man mano che il contadino che consideriamo esercita una maggiore estensione di terra, impiega molti salariati, sfrutta il loro lavoro e tende ad entrare nella limitatissima categoria di quei privilegiati che dallo sfruttamento appunto traggono tale guadagno da potere emanciparsi dallo sfruttamento che il proprietario imponeva loro, per la via dell'acquisto della terra. Costui è senza dubbio un nemico; nè è possibile tracciare in principio la linea che divide gli amici dai nemici, trattandosi piuttosto di un notevole strato di elementi neutri. Siamo qui pienamente nel campo tattico e non potremmo proseguire l'indagine che prendendo ad esaminare i molteplici casi concreti che nella pratica azione dovranno essere affrontati e risolti.

Viene quindi un'altra categoria, la più delicata di tutte indubbiamente: quella dei piccoli proprietari. Qui bisogna lottare contro il pregiudizio, abilmente sfruttato dai reazionari, che la rivoluzione «toglierà» loro la terra, e dimostrare invece che la rivoluzione migliorerà anche le loro condizioni.

Bisogna chiaramente spiegare il programma comunista come noi l'abbiamo accennato parlando delle piccole aziende. Ad ogni famiglia contadina sarà lasciata tanta terra da poter lavorare fino ad assorbimento della sua capacità di produzione; le aziende troppo piccole potranno venire integrate a spese dei latifondi e delle aziende dei contadini ricchi, e per un primo periodo le stesse aziende che oltrepassano di una misura non esagerata la potenzialità lavorativa della famiglia che le possiede non temeranno nessuna limitazione.

Occorrerà con una acconcia propaganda contrapporre questo equo criterio di assegnazione della terra, alle condizioni create al piccolo proprietario dalla società attuale, che lo sfrutta in tante forme attraverso mille speculatori, con le ipoteche, l'usura ecc.; mettendo bene in evidenza come la rivoluzione casserà tutti i debiti ipotecari e commerciali della piccola azienda.

Occorrerà, in modo accessibile alla mentalità del contadino, dimostrare non quello che per lui equivale al calcolo sublime, cioè il passaggio di là da venire dal piccolo esercizio agrario alla collettivizzazione della terra ed al suo esercizio statale accentrato, ma il vantaggio che deriverà alla piccola azienda della famiglia rurale, nella quale non si sfrutta, ma si lavora in condizioni talvolta penosissime, dal trovarsi anzichè nell'ambiente del capitalismo privato industriale e commerciale, in quello rivoluzionario della industria dei pubblici servizi, della pubblica amministrazione accentrate nelle mani del proletariato.

Un problema altamente interessante è quello della « organizzazione dei piccoli proprietari » Contro chi hanno essi da lottare sul terreno sindacale, una volta che la loro posizione giuridica li eleva alla pomposa situazione di arbitri assoluti delle condizioni del loro lavoro? In realtà essi non hanno patti di lavoro da stipulare con chicchessia, ma questo appunto può dare al loro movimento un alito extrasindacale, in quanto esso tenda alla conquista violenta della terra dei latifondisti parassiti, alla difesa dalle estorsioni dell'incettatore usuraio, o dell'occhiuto amministratore del piccolo paese agricolo. Appunto perciò una organizzazione di piccoli proprietari, se indubbiamente irta di difficoltà, può condurre a dare una base interessante ad agitazioni prettamente rivoluzionarie e di più diretto sbocco nell' aperta lotta politica.

In genere i contadini, di tutte le categorie, hanno un limitatissima iniziazione alle funzioni della vita politica e amministrativa. E' facilissimo creare un'altra leva rivoluzionaria, mostrando ad essi la inanità del sistema democratico borghese, come garenzia dei loro diritti di « cittadini » dei mille soprusi dei « signori » locali padroni dei municipi e sostenuti dal governo borghese e da tutte le forme dell'autorità. Questa campagna deve essere condotta su di un piano « massimalista » e non, come finora si è fatto nel mezzogiorno d'Italia, lasciando intendere che a questo stato di cose si possa aportare un rimedio coll'azione legalitaria ed elettorale di un partito proletario, colla conquista delle amministrazioni, colla « moralizzazione » del metodo di gestirle e simili. Si può e si deve invece inasprire il contrasto tra gli interessi dei contadini e lo Stato borghese, che ad essi più che mai appare come il nemico, come quello che effettivamente è, il difensore degli interessi dei ricchi, che meno facilmente perverrà ad ingannarli col miraggio democratico, perchè una lunga amara esperienza, ad essi contadini, ha insegnato che quella macchina è assolutamente estranea ed inaccessibile ad essi.

***

Non potevamo, con questo scritto preliminare, pretendere di giungere a più diffuse conclusioni. Un compito vastissimo sta, in questo campo, innanzi al nostro partito, che deve ad ogni costo sollevarsi dal deplorevole empirismo e dalla piatta insufficienza dimostrate finora in materia dal movimento socialista italiano.

Bisogna studiare, per combattere i pregiudizi, e lavorare per suscitare razionalmente le forze rivoluzionarie che la « campagna » può esprimere dal suo seno. Il nostro paese, che la sua situazione geografica incunea in modo suggestivo nel cuore del mondo capitalistico incalzato dappresso dall'incendio della rivoluzione, è un paese agricolo. La sua popolazione lavoratrice agricola, secondo una vecchia convinzione di chi scrive, anche nelle zone che il socialismo tradizionale, caricatura appena passabile delle fisime democratiche, preoccupato della educazione, della coltura, della lotta contro l'« occunantismo » e sopratutto del conteggio dei voti, ha condannato al suo ridicolo disprezzo, nasconde sotto l'apparenza del suo sonno medioevale vergini energie rivoluzionarie che riservano impreveduto sorprese.

Deponga il proletario urbano il disprezzo per la inferiorità del lavoratore agricolo, dettatogli dall'opportunismo dei suoi guidatori riformisti che gli insegnano ad essere tanto *civile* ed *educato* da risparmiare l'edifizio di infamie del regime borghese dalla santa rabbia rivoluzionaria; stenda la mano ai suoi fratelli sfruttati delle campagne, chè questi, domani, si leveranno insieme con esso, e forse con minore coscienza, ma con più terribile slancio muoveranno alla irresistibile offensiva punitrice degli oppressori, redentrice degli oppressi.

FINE — b.

Rispondiamo al teologo marxista

che egli tenta invano di ciurlare nel manico.

Noi sosteniamo più che mai ciò che brevemente notavamo in un « pezzetto » comparso sul nostro n. 42, « pezzetto » che cominciava così:

« *Comunismo* » (la rivista del... comunista Serrati, teologo marxista) ospitava nel suo n. 18 dell'anno 1920, in data 15 giugno, un articolo che era il primo in quel numero, era pubblicato senza commento e firmato con due iniziali ».

Risulta evidentemente che noi poco ci preoccupavamo di ricercare la paternità dell'articolo. Molto quindi ci ha sollazzato il gongolar del teologo marxista, nell'affermare che:

« —Serrati il 15 giugno era partito per la Russia da 25 giorni.

« — L'articolo in cui si legge quel periodo non è di Serrati ».

Ricordiamo al teologo marxista che quando una rivista porta sulla sua copertina questa dicitura, a grossi caratteri: Direttore: G. M. Serrati *— e quando la stessa rivista pubblica in prima pagina un articolo firmato con due iniziali e quando a questo articolo non segue alcun commento, si ha tutto il diritto di pensare che ciò che in esso articolo si dice non contrasta per nulla col pensiero del Direttore (in alto! in alto le maiuscole!), si trovi egli nella sua comoda abitazione da 20.000 lire o nell'increscioso situazione di trovarsi in Russia a urlare senza economia di voce e di parole: — Evviva la Dittatura del proletariato! Evviva la Terza Internazionale!*

Anzi questa ambigua posizione del Direttore teologo-marxista conferma la facile deduzione che nell'incriminato « pezzetto » noi facevamo. Perchè chiunque abbia scritto la frase della quale Serrati nonchè G. M. (nonchè teologo-marxista) rifiuta la paternità, essa è pur sempre comparsa nella rivista che aveva per: «Direttore: G. M. Serrati», *con sopportazione di costui. Ciò quindi, ripetiamo, dimostra qual fosse, secondo le apparenze e nel giudizio dei più, il pensiero di costui, allora.*

Ma il telogo-marxista, nella puerile sua smentita alle nostre brevi affermazioni, ha voluto dar saggio della sua dottrina (è forse riferendosi a questa che uno dei bentivogli definisce la dottrina « un trastullo? »). Egli difatti afferma che:

« Quanto alle armi, alla pacificazione degli animi ed al resto, a seconda dei tempi, si deve accentuare ora l'una ora l'altra delle predicazioni, perchè la tattica di un partito politico è, necessariamente, subordinata alle condizioni ambientali ».

Benissimo. Ma è forse questo che il P. S. I. (il partito di Serrati, teologo-marxista) ha fatto? Ed è poi questo, precisamente, il compito d'un partito che non pretenda di essere, ma sia rivoluzionario?

Dimentica forse il teologo-marxista gli appelli che l'Avanti! pubblicava, nell'ora ambigua dell'esaltazione parolaia, invitanti, per esempio, i soldati a disobbedire agli ordini dei superiori? E nega forse il teologo-marxista la vigliacca tattica che il P. S. I. ha negli ultimi tempi seguita, disorientando ancor più, con i suoi atteggiamenti cristianucci (Papini: altro teologo-marxista...) le fila del proletariato che sbandava le sue forze, sotto il primo assalto della reazione? E' forse questo, o campanaro in veste di teologo, il compito del partito di classe?: cavar fuori le durlindane di legno dolce quando c'è l'ubriacatura, e farsi piccino come un pappagallo morto perchè mangiò il prezzemolo, quando un passeggero scoraggiamento fa tentennare le fila del proletariato?

Quello che segue questa tattica non è un partito di classe e nemmeno un partito, è un congegno. E' un dinamometro di mediocre costruzione. Ciò probabilmente suggerirà a Scalarini un'altra vignetta, per rappresentare il P. S. I. (la prima, bellissima ed indovinatissima, egli già ce l'ha data: un agnello tanto più cretino in quanto è vestito come gli uomini).

Al teologo-marxista diamo un consiglio: stia zitto. Non risponda: questa tattica — egli ben lo sa, perchè l'applica su larga scala — è per lui la migliore.

Stia zitto. Ogni sua frase è una corbelleria, ogni ingiuria un singhiozzo. Non risponda, per carità!

E siamo certi ch'egli ascolterà il consiglio.

Diffondete "IL COMUNISTA"

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

(Inghilterra: cont. v. N. prec.)

E quindi, solennemente preannunziato al Parlamento, si ebbe il 12 maggio il grande « colpo di forza ». La polizia invase le sedi della direzione del P. C. a Londra, compiendovi incredibili vandalismi. L'ufficio, dopo la « perquisizione », sembrava un campo di battaglia. Non vi era rimasto niente intatto. Una stanza che serviva di redazione al « Communist » fu vuotata così completamente, da non rimanervi un pezzetto di carta. Perfino i quadri originali di artisti inglesi, che ornavano le pareti, furono strappati e caricati sulle automobili preparate per trasportare il bottino. Furono portati via tutti gli esemplari rinvenuti del « Communist », del « Daily Herald », della « Solidarity », della « The Workers »; fu sequestrato l'elenco degli abbonati del « Communist ». L'amministratore del Partito, Stewart, chiese di potere almeno redigere un inventario dei danari, valori e documenti che erano stati sequestrati, ma la sua domanda fu bruscamente respinta dalla polizia, che anzi arrestò anche il segretario del Partito, compagno Albert Tukpin. Egli è accusato di aver dato alle stampe le Tesi dell'Internazionale Comunista « che si propongono e sono idonee a suscitare disordini tra la popolazione civile ». Più tardi venne arrestato anche Stewart, a pretesto di un discorso da lui tenuto recentemente a Cardiff. Contemporaneamente veniva arrestato a Rotherham il minatore F. H. Binner, segretario della locale sezione comunista, e gli veniva portato via quanto aveva in casa, ed altri arresti avvenivano a Glasgow e altrove. A Potecraft fu condannato a tre mesi di lavori forzati il minatore comunista Alfred Wilson perchè avrebbe detto che il capitalismo è l'unica divinità oggi esistente, e che i comunisti daranno la libertà al mondo. La polizia segreta inglese sembra invidiare gli allori della Ochrana zaristica. Alla fine di maggio essa avvertì « amichevolmente » tutte le tipografie, che avrebbero potuto essere richieste di stampare scritti comunisti, delle eventuali conseguenze dell'accettazione di simili commissioni. Inoltre ha eseguito perquisizioni domiciliari presso le dattilografe che hanno accettato lavoro ordinario di scritturazione a pagamento dal P. C., abbandonandosi anche in tale occasione ai consueti vandalismi.

Come al solito, la persecuzione ha sortito effetto contrario a quello che si proponeva. Il partito ha resistito e resiste. Nonostante ogni odioso provvedimento, il « Communist » ha potuto continuare ad uscire illegalmente con una tiratura di 60 mila esemplari, sebbene il formato abbia dovuto essere ridotto a causa delle difficoltà tecniche sorte dal fatto che le grandi tipografie, d'accordo con la polizia segreta, hano rifiutato di stampare il giornale. Davanti ai tribunali di classe, i comunisti inglesi tengono il linguaggio dei valorosi. A Birmingham furono processati quattro operai per esserai loro rinvenute addosso tessere del P. C. e ad uno di essi un biglietto da dieci rubli. Tutti gli accusati si segnalarono per il loro coraggioso linguaggio. Il macchinista Lociatt dichiarò che l'attuale sistema condanna le donne e i fanciulli a morire di fame. Egli, che è un reduce della guerra, tratteggiò la rivoluzione di coscienza avvenuta in coloro che parteciparono alla guerra, i quali vi furono mandati in nome della libertà ed ora non possono esprimere il loro pensiero, e concluse con queste parole: « Checchè voi facciate, non potrete spezzare l'anima mia ». L'operaio Jesson dichiarò « che non gli importava che cosa sarebbe avvenuto di lui, poichè era certo che in luogo di un comunista incarcerato ne sarebbero saltati nella breccia altri due ». A Rotheram fu trascinato davanti al tribunale James Brown, guidatore di locomotive e segretario del gruppo comunista locale, sotto accusa di aver detto che l'Inghilterra è il paese più corrotto del mondo, e che se i lavoratori si decideranno ad agire d'accordo, nessuna forza potrà impedir loro di liquidar tutta la baracca, come in Russia. Il tribunale propose al compagno Brown di scegliere tra due mesi di carcere o dodici mesi di rinunzia ad ogni agitazione sotto cauzione. Egli dichiarò di respingere la seconda alternativa, perchè non intendeva rinunziare al diritto di esprimere la propria opinione. Questo fiero contegno dei comunisti contribuisce potentemente ad attirar loro sempre maggiori simpatie tra le masse. Recentemente a Rotheram fu condannato un fornaio di Sheffield per essersi espresso a favore della lotta di classe. La sentenza suscitò grande indignazione tra i presenti, i quali si misero a cantare « Bandiera rossa ». Una donna trasse fuori un drappo rosso, gridando: « Vivano i rossi! » Quando i giudici lasciarono la sala furono accolti con grida ostili e col canto di « Bandiera rossa » anche dalla folla ammassata sulla strada. In tutte le città inglesi si succedono grandi comizi al grido di « lasciate liberi i comunisti! » e ad essi partecipano sempre più risolutamente anche le sezioni del Partito indipendente. Caratteristico è il movimento favorevole alle idee rivoluzionarie che si va manifestando in una parte del clero anglicano. Trascegliamo un episodio. Il nuovo parroco di Thaxted, Conrad Noel, appena preso possesso dell'ufficio issò sull'altare una bandiera rossa; alcuni poliziotti penetrarono subito nella chiesa e ne tolsero la bandiera. Ma padre Noel ne mise tosto un'altra, con l'iscrizione: « chi non lavora non mangia ». La domenica seguente tenne una predica, prendendo le mosse dall'Apocalisse di S. Giovanni e specialmente da quei passi della Bibbia, che accennano alla caduta di Babilonia, della città « costruita sulla base di azioni e di dividendi... « L'onnipotente denaro è senza dubbio la pietra fondamentale della capitale di un impero fondato sulla forza brutale, con i plutocrati in alto e le folte masse degli schiavi e dei salariati in basso ». E concluse la predica con queste parole: « Invito la polizia segreta ad arrestarmi, giacchè mi trovo in possesso di libri pericolosi e rivoluzionari come Isaia e altri libri biblici ».

Ma assai più, naturalmente, preoccupano la borghesia inglese i segni di disfacimento che si manifestano nell'altra colonna del regime, nell'esercito. Su queste colonne è già stata data notizia di alcune delle manifestazioni di questo prodotto della crisi capitalistica. I numerosi riservisti, che erano stati richiamati sotto le armi a causa dell'aspetto pericoloso assunto dallo sciopero dei minatori, si sono rifiutati ad essere adoperati come crumiri contro i loro fratelli di classe, e sono entrati in una grave agitazione, che ha assunto forme sempre più rivoluzionarie, chiedendo l'immediata smobilitazione. Ad intensificare tale agitazione ha molto contribuito l'opera attiva dei comunisti. Infatti la « Morning Post », organo dell'alta finanza, attribuiva alle « mene comuniste » sia l'acutizzazione dello sciopero che i movimenti dei riservisti. E per la prima volta la storia deve registrare notizie di violente sommosse nell'esercito della « democratica » Inghilterra. Il 6 maggio a Newport 1200 soldati di marina rifiutarono di prestar servizio, e dovettero venir disarmati da altre truppe. Il 11 marzo scoppiò una grave sommossa nel campo di approvvigionamento di Aldershot, dove già da varie settimane serpeggiava vivo malcontento. Siccome perciò molti soldati erano stati arrestati, la domenica 12 maggio, circa 500 loro compagni si ammutinarono, e fecero una rumorosa dimostrazione, chiedendo la liberazione degli arrestati; scagliarono pietre ed altri proiettili contro le vetrine di un caffè e ruppero fanali. Quindi, sotto la guida di alcuni compagni « che si dichiararono bolscevichi », raccontano i giornali borghesi, percorsero la città, saccheggiando i negozi e bastonando i poliziotti. Ai soldati si unirono molti civili, e i disordini durarono si a mezzanotte. Furono rovesciati molti tram; all'improvviso i soldati ammutinati spiegarono una bandiera rossa, fecero un grandioso corteo e percossero gli agenti di polizia con stanghe di piombo. Finalmente poi riuscì alle autorità di disperdere i rivoltosi con una brigata di marina e con pattuglie di cavalleria. Ma lo stesso giorno e i giorni seguenti il movimento guadagnava altri centri. A Colchester si venne a regolare battaglia tra i riservisti reduci dai distretti minerari e le altre truppe. A Doncaster si rivoltarono gli uomini del corpo mitragliatrici, e rimase ferito un sottufficiale. Il 13 maggio vi fu uno scontro tra riservisti e polizia a Woolwich, e furono arrestate 122 persone. Ad Aveley (Essex) reparti dei fucilieri di Inniskilling e del secondo reggimento irlandese costruirono una barricata e solo l'entrata in azione di un forte reparto di altre truppe potè averne ragione.

Il Governo inglese da dovuto cedere. Il 4 giugno esso annunziò di avere ordinato la smobilitazione così dell'esercito come della marina. Il provvedimento fu motivato ufficialmente col fatto che ormai sarebbe stata già organizzata una « forza difensiva » (leggi guardia bianca) sufficiente a mantener l'ordine. Ma il vero motivo è stato il poco affidamento che ormai la borghesia inglese può fare sull'esercito.

E dopo tutto ciò, Levi nei suoi velenosi articoli contro la Terza Internazionale, coi quali va completando l'opera di tradimento iniziata in un famigefrato opuscolo, ha la faccia tosta di sostenere che nel gigantesco conflitto di classi scoppiato in Inghilterra, il comunismo è rimasto senza alcuna influenza!

Così pure alle accuse rivolte dai sindacalisti e da altri elementi ambigui alla Terza Internazionale di aver lasciato in asso gli scioperanti inglesi per non compromettere la ripresa delle relazioni commerciali tra lo Stato russo e il Governo borghese d'Inghilterra, è giunta testè la più eloquente risposta sotto forma di un manifesto rivolto il 15 giugno dai delegati dei Sindacati rossi, riuniti a Mosca per il prossimo Congresso, dove è detto: « Noi siamo convinti che l'ondata rivoluzionaria largamente propagatasi tra le vostre file vi darà le forze necessarie ad uscir vittoriosi dalla lotta. Vi promettiamo di fare il possibile perchè il vostro scioperi diventi segnale dell'orientamento rivoluzionario del movimento sindacale inglese e degli altri paesi ».

Ben diverso giudizio sull'importanza dell'azione comunista in Inghilterra dànno coloro che sono in grado di saperne qualche cosa di più, cioè i ministri inglesi, i quali vanno facendo ogni sforzo per montare l'opinione pubblica contro i comunisti e preparare così una legge d'eccezione. Il Presidente dei Ministri ha ricevuto una sfilata di deputazioni, che chiedevano un'azione energica contro la propaganda comunista. Tali deputazioni in generale sono preparate dallo stesso Governo, che in tal modo cerca di lavorare l'opinione pubblica. Il 28 aprile il segretario di Stato per gli interni, Short, rispondendo a un'interpellanza del deputato conservatore Grattan Doyle, dichiarò di non considerare la legge attuale come sufficientemente severa contro l'attività illegale dei comunisti, e assicurò che quando il Governo lo avese ritenuto necessario, avrebbe presentato al Parlamento la proposta di una nuova legge. Il 13 maggio una deputazione di membri del Parlamento presentò a Lloyd George deliberazioni chiedenti un'azione immediata conrto gli agitatori « pagati o favoriti da rivoluzionari stranieri, per provocare disordini internazionali. Il Ministro assicurò i deputati che avebbe ordinatò accurate indagini e, se necessario, avrebbe intrapreso un'azione energica. A un'altra interpellanza, similmente concertata, intorno alle misure che il Governo intendeva prendere per paralizzare le « dottrine rivoluzionarie dell'Internazionale rossa di Mosca », Short rispose che il Governo era bene informato degli sforzi che certe organizzazioni andavano facendo per « distruggere i sindacati dall'interno » e che qualunque appello alla violenza o ad azioni rivoluzionarie sarebbe stato represso dalla polizia. Soggiunse poi che il Governo aveva intenzione di proporre una legge vietante la « introduzione di denaro straniero a fini di propaganda comunista ». Il 16 maggio il duca di Northumberland tenne un discorso davanti ad un'assemblea di parlamenari a Westminster intorno ai pericoli che l'Inghilterra corre ad opera della rivoluzione mondiale. Il duca affermò che tre forze sono in azione per distruggere l'impero inglese: gli « intrighi tedeschi », gli « intrighi della finanza internazionale » e il movimento internazionale rivoluzionario del socialismo. Mai il pericolo della rivoluzione fu grande per l'Inghilterra come oggi. Vi sarebbe un solo mezzo per allontanarlo: dire al paese tutta la verità e invocare il suo concorso per combattere la cospirazione. Quindi l'assemblea approvò una mozione, che chiede dal Governo provvedimenti immediati per rendere innocua l'agitazione di rivoluzionari « stranieri » (!) pagati; specialmente si dovrebbe vietare l'immigrazione di elementi stranieri « sospetta » e di denaro straniero.

A questa campagna di aizzamento anticomunista partecipa, come al solito, tutta la stampa borghese, con la sola eccezione del « Mancheser Guardian » il quale avverte che le persecuzioni rafforzeranno internamente il Partito comunista e ne aumenteranno l'influenza all'esterno.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Alla Federazione provinciale di Massa sono stati asportati dalle guardie bianche il timbro e la carta intestata.

I compagni della provincia di Massa e le Sezioni e le Federazioni d'Italia controllino scrupolosamente la corrispondenza di partito che loro giunga dal Comitato federale di Massa.

COMITATI ESECUTIVI FEDERALI:

ANCONA, (con Ascoli Piceno e Macerata), Corneli Albano, Via Podesti 26.

AQUILA, Chiulli Mario, postelegrafonico.

ALESSANDRIA, Ercole Ferraris, Via Fas di Bruno 12.

AVELLINO, Sezione Comunista, ATRIPALDA.

BARI, Filippo d'Agostino, Via Dante, 353.

BELLUNO, Taier Giuseppe, FELTRE, Via Tortesen.

BERGAMO, Achille Stuani, CARAVAGGIO.

BRESCIA, Carlo Milini, Via Verona 9.

BOLOGNA, Paolo Betti, Via D'Azeglio 41.

CALTANISSETTA, Giuseppe Butera Letizia, RIESI.

CAGLIARI, avv. Alberto Figus.

CASERTA, Dott. Mario Lombardi, SESSA AURUNCA.

CATANIA, Francesco Aliotta, Via Misterbianco 53.

CAMPOBASSO (e BENEVENTO) Giacinto Blanco, URURI.

CATANZARO, Francesco Maruca, Sezione Comunista.

CHIETI, avv. Torquato Caratta, CARAMANICO.

COMO, prof. Omero Franceschi, MORBEGNO (Sondrio).

COSENZA, Fortunato La Camera, Via Tribunale, 3.

CREMONA, Tarquinio Pozzoli, Associazione Nazionale Tubercolotici di guerra, Via Ponzone 8.

CUNEO, Giovanni Germanetto, Camera del Lavoro.

FIRENZE, Casella Postale 29.

FOGGIA, Romeo Mangano, Via Mangano 18.

FORLI', Aldo Giulianini, Via C. Sforza 5.

GIRGENTI, prof. Rosario Scaffidi, Viale Cavour, villino Agozzino.

GENOVA (con Porto Maurizio), Federazione Regionale Comunista, Arturo Cappa, SAVONA.

GROSSETO, Casella Postale 3.

LECCE, Edoardo Voccoli, Via Cugini (casa propria).

LIVORNO, Ilio Barontini, via Castelli 6.

LUCCA, Martini Scandiano, Porta di Pisa 5, VIAREGGIO.

MANTOVA, Casella Postale 39.

MASSA CARRARA, Aladino Bibolotti, Ufficio municipale del Lavoro, MASSA.

MESSINA, Pizzuto rag. Pietro, presso Cannarozzo Tommaso, Via Firenze, 26.

MILANO, Via Paolo Sarpi 22.

MODENA, Bulgarelli Renzo, Via Cesare Costa 21.

NAPOLI, Pietro Russo, Camera del Lavoro, ex chiostro di S. Lorenzo.

NOVARA, Giuseppe Bellone, Via Perrone 5.

PADOVA, Attilio Galvani, Via Roberto Ardigò 9 (provvisorio).

PALERMO, Filippo Greco, Piazza S. Anna 3.

PARMA, Biondi, Federazione Comunista, Borgo Rossi 1.

PAVIA, Attilio Mussi, Casa del Popolo.

PIACENZA, Annibale Cecchini, Via Felice Cavallotti 240.

PESARO URBINO, avv. Sante Barbarossi, FANO.

PISA, Ruffo Malvezzi, Via delle Colonne, 1.

RAVENNA, Ivo Mota, Casella postale interna.

REGGIO EMILIA, Ulisse Piccinini, Via Caggiati 20.

REGGIO CALABRIA, Romolo Caparro, Via Teatro Garibaldi, Palazzo Morabito.

ROMA, Giuseppe D'Amato, Casa del Popolo, Via Capo D'Africa.

SALERNO, dott. Camillo Cecchi, Camera del Lavoro, ANGRI.

SASSARI, Antonio Addis, TEMPIO PAUSANIA.

SONDRIO, Carlo Pozzi, Federazione Comunista.

SIENA, Guglielmo Dondoli, COLLE VALDELSA.

TERAMO, Smeraldo Presutti, CITTÀ S. ANGELO.

TORINO, Corso Galileo Ferraris 12.

TRAPANI, Federazione Provinciale Comunista, MARSALA.

TREVISO, rag. Dozzo Carlo, Via Inferiore 18.

VENEZIA, Federazione Provinciale Comunista, Camera del Lavoro.

VENEZIA GIULIA, Casella postale 169, TRIESTE.

VENEZIA TRIDENTINA, Casella postale 109, TRENTO.

VICENZA (con VERONA), Federazione provinciale Comunista, Camera del Lavoro.

UDINE, Bosatta Achille, Casa del Popolo.

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo al numero prossimo molte importanti corrispondenze.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*

Coop. Grafica degli Operai — Milano

Riassunto del contenuto della "RASSEGNA COMUNISTA" N. 6

"RASSEGNA COMUNISTA" E LA CRONACA POLITICA

COME LA SOCIALDEMOCRAZIA ITALIANA DISCUTE CON LENIN E CON MUSSOLINI

LA "ECONOMIA DEL PERIODO DI TRANSIZIONE" DI BUCHARIN
di A. Maslow

L'IMPOSTA ALIMENTARE
di N. Lenin

SVILUPPO DEL SISTEMA CAPITALISTICO DI PRODUZIONE
di Ernesto Jung

IL SISTEMA DI TAYLOR E LA CLASSE LAVORATRICE
di S. L.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
1. Recensioni e notizie - 2. Spoglio delle riviste - 3. Libri e Riviste - Letteratura recente in lingue estere - 4. Nuovi giornali e riviste.

UN FASCICOLO L. 1.50

Abbonamenti: ANNO L. 32 — SEMESTRALE L. 16

Redazione ed Amministrazione: VIA PAOLO SARPI N. 22 - MILANO